



QUADERNO

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

MARZO~APRILE 1980

- | | | |
|---|----------------|----|
| - Non vivere nella menzogna | A. Solgenitsin | 3 |
| - Annuncio cristiano
della sessualità e del matrimonio
<i>Prospettive teologico-pastorali</i> | G. Trentin | 9 |
| - Nella controversia su Hans Küng
Interrogativi concreti | W. Kasper | 24 |
| - I Vescovi tedeschi
Istruzione pastorale
per il battesimo dei bambini | | 33 |
| - Il ruolo dell'Associazionismo
per la promozione culturale dell'emigrazione, oggi
Alcune urgenze | | 45 |

Non vivere nella menzogna

di ALEKSANDR
SOLGENITSIN

Proponiamo, come meditazione, questo testo di A. Solgenitsin.

Se è vero che esso è diretto ai cittadini dell'Est europeo, condannati a sopravvivere in regimi che tendono ad avvilitare l'uomo, è altrettanto vero che esso contiene elementi sanamente provocatori anche per noi che viviamo continuamente nel rischio di tante superficialità e tentazioni.

Basta un pò di fantasia per cogliere la verità di queste parole, in riferimento anche al nostro contesto. Senza contare che esse possono offrire spunti incisivi per ridestare o valorizzare in noi e negli altri l'uomo onesto.

Una volta non osavamo neppure fiatare, oggi scriviamo e leggiamo il *samizdat*. Così, fra amici, riuniti nelle sale per fumatori, ce la prendiamo perché non ne combinino di grosse e non ci trascininno in qualche brutto affare: le inutili smargiassate spaziali, mentre in casa regnano devastazione e povertà; il rafforzamento di regimi lontani e crudeli; lo scatenamento di guerre civili; la dabbenaggine di avere tirato sù Mao-tse-tung a nostre spese mentre adesso ci aizzano contro di lui, e chissà dove finiremo; processano chi vogliono, continuano a cacciare i

4

sani tra i pazzi. Essi possono tutto mentre noi non possiamo nulla.

Stiamo toccando il fondo, la catastrofe spirituale generale incombe su tutti noi, e quella fisica sta già verificandosi e ci brucerà con i figli, mentre noi continuiamo a sorridere vigliaccamente e a blaterare come balbuzienti.

Come possiamo opporci? Non ne abbiamo la forza. Ci siamo disumanizzati a tal punto che per il nostro insignificante pasto quotidiano siamo disposti a rinunciare a tutti i principi, alle nostre anime, a tutti gli sforzi di quanti ci hanno preceduto, a tutte le possibilità per coloro che verranno dopo di noi, pur di non mettere a repentaglio la comodità della nostra esistenza. Non abbiamo più né volontà né orgoglio né calore umano. Non temiamo più nemmeno la morte atomica universale. Non temiamo neppure la terza guerra mondiale; tanto ci nasconderemo negli angolini! Temiamo solo le manifestazioni di coraggio civile.

E' sufficiente allontanarsi dal gregge, fare un passo da soli, per trovarsi improvvisamente senza pane bianco, senza benzina, senza il permesso di risiedere a Mosca.

Quello che ci hanno ficcato in testa nei circoli di studi politici è ormai radicato in noi stessi: è possibile e facile vivere comodamente. Non si può prescindere dall'ambiente, dalle condizioni sociali. E' il modo di vita che determina la coscienza, quindi noi cosa c'entriamo? Non possiamo far nulla.

Noi, invece, possiamo tutto. Mentiamo a noi stessi per tranquillizzarci. Non sono loro i colpevoli di tutto. Siamo noi. Soltanto noi.

Ci obiettono: non combinerai nulla, vedrai. Ci hanno imbavagliato, non ci ascoltano, non ci chiedono nulla; come obbligarli ad ascoltare? Non è possibile fargli cambiare idea.

Oggi, quando tutte le asce hanno fatto il loro sanguinoso lavoro, quando ciò che è stato seminato ha dato tutti i suoi frutti, possiamo constatare di quanto ci siamo sbagliati. Come si sono ingannati quei giovani presuntuosi che pensavano di rendere il paese giusto e felice per mezzo del terrore, le insurrezioni e la guerra civile. No, grazie, padri del progresso. Ora sappiamo che l'infamia dei metodi viene ingigantita dall'infamia dei risultati. Le nostre mani devono restare pulite.

Così il cerchio si è chiuso e non c'è una via d'u-

scita? Ci resta solo da aspettare che improvvisamente succeda qualcosa, spontaneamente. Solo che quel qualcosa non si staccherà mai da noi spontaneamente, se tutti noi continueremo, rispettandolo e onorandolo, ad alimentare il cerchio, a ribadirlo ogni giorno. Se non ci allontaneremo almeno dal più tremendo dei suoi effetti: la menzogna.

Quando la violenza irrompe in una pacifica vita umana, il suo volto arde nella presunzione di essere nel giusto. E' come se portasse una bandiera e gridasse: "Io sono la violenza! Allontanati! Fai largo! Altrimenti ti schiaccio!".

Ma la violenza, nonostante tutto, invecchia in fretta. Dopo pochi anni non si sente più sicura di sé: per mantenersi, per assumere un'apparenza decente, deve inevitabilmente allearsi alla menzogna. Poiché la violenza non ha altro con cui proteggersi oltre la menzogna, e la menzogna può reggersi solo con la violenza. Ma la violenza non appoggia la sua zampa pesante su ogni spalla ogni giorno. Essa esige da noi soltanto di sottometterci in silenzio alla menzogna. Essere sudditi fedeli significa pro prio questo. Ma proprio in questo risiede la chiave più accessibile e semplice che finora abbiamo trascurata, per guadagnare la liberazione: non partecipare personalmente alla menzogna.

La menzogna può coprire tutto, può reggere su tutto, ma noi dobbiamo essere decisi almeno su una piccola cosa: che la menzogna non regni col nostro contributo. Ecco come si spezza il cerchio stregato della nostra inazione, con il più facile mezzo per noi, che è insieme il più disastroso per la menzogna stessa. Perché, quando le persone si allontanano dalla menzogna, essa cessa semplicemente di esistere. Essa può esistere solo nelle persone, come una pestilenza.

Ma, riconosciamolo, non siamo maturi per scendere in piazza e gridare la verità, per dire ad alta voce ciò che pensiamo. E poi non è necessario. Fa paura. Ma, almeno, rifiutiamoci di dire quello che non pensiamo. Questa è l'unica via. La più accessibile e facile, data la nostra viltà organica. Molto più semplice - ed è terribile doverlo dire - della disobbedienza civile alla Ghandi.

La nostra vita consiste nel non sostenere coscientemente in nulla la menzogna. Una volta conosciuti i confini della menzogna, ed essi sono visibili a chiunque, allontaniamoci da questo limite canceroso, non condanniamoci a restaurare le croste e gli ossicini morti dell'ideologia, non cerchiamo di ricucire gli stracci del marciume. Resteremo sorpresi da come la menzogna cadrà in fretta e irrimediabilmente, e ciò che dev'essere nudo, apparirà al

6
mondo nudo.

Fatti i conti con la propria timidezza, ognuno deve scegliere se rimanere servo cosciente della menzogna. Non per inclinazione, s'intende, ma per nutrire la propria famiglia, per educare i figli nello spirito della menzogna. O invece capacitarsi che è forse venuta l'ora per ridestare in se stessi l'uomo onesto, degno del rispetto dei figli e del prossimo?

E allora, da questo giorno, l'uomo onesto non scriverà, non sottoscriverà, non stamperà alcuna dichiarazione, neanche una singola frase, che possa deformare, a suo giudizio la verità.

Non dovrà farsi sfuggire neanche una frase, né in conversazioni private, né pubbliche, né un suggerimento, come propagandista, insegnante, educatore e neppure come attore. Non rappresenterà in pittura, scultura, fotografia, tecnica o musica, non accompagnerà, non trasmetterà neanche un pensiero né una verità deformata che non approvi.

Non farà né oralmente, né per iscritto nessuna citazione suggeritagli dall'alto, per compiacimento, per sicurezza, per il successo del proprio lavoro, se il pensiero citato non viene condiviso pienamente e non si addice al problema.

Non si farà costringere a partecipare a una dimostrazione o a un meeting contro i suoi desideri o la sua volontà. Non prenderà in mano, non alzerà un cartello, uno striscione che egli non condivida pienamente.

Non alzerà il braccio per votare una proposta che non ritenga sincera. Non voterà, né apertamente né segretamente, per una persona che consideri indegna o ambigua.

Non si lascerà trascinare a un'assemblea dove si aspetta un dibattito forzato, travisato.

Abbandonerà immediatamente una riunione, assemblea, conferenza, spettacolo, rappresentazione, non appena udrà gli oratori abbandonarsi alle menzogne, alle assurdità ideologiche e alla propaganda spudorata.

Naturalmente non abbiamo elencato tutti i modi possibili e indispensabili per evitare la menzogna, ma colui che avrà cominciato a purificarsi, potrà via via scoprire gli altri casi con facilità.

Certo, all'inizio, non andrà tutto liscio. Qualcuno per un certo periodo sarà privato del lavoro. I giova-

ni che vorranno vivere secondo verità scopriranno la loro vita più difficile di quella di coloro che cedono. Troppo di tutto ciò che viene insegnato è impregnato di menzogna. E' necessario scegliere.

Ma per chiunque voglia essere onesto non esistono scappatoie. Nessuno di noi dovrà mai rinunciare, anche nelle scienze e nelle attività meno incisive, a uno solo dei passi che abbiamo riferito. O dalla parte della verità o dalla parte della menzogna. O dalla parte dell'indipendenza dello spirito o da quella della servitù dello spirito.

Chi non ha sufficiente coraggio per difendere la propria dignità, non può gloriarsi delle proprie convinzioni progressiste, non può pavoneggiarsi del suo stato di accademico o di artista popolare, di emerito politico o di generale. Può soltanto dirsi: sono una bestia e un vigliacco. Voglio solo sfamarmi e stare al caldo.

La via indicata, la più moderata di tutti i modi di opposizione, sarà pesante per quanti fra noi si sono ormai assuefatti da tempo alla passività, al quieto vivere. Ma quanto più facile del darsi fuoco e dello sciopero della fame. Le fiamme non avvolgeranno il torso, gli occhi non scoppieranno per il calore, e in qualche modo si troverà sempre un tozzo di pane scuro e un bicchiere d'acqua per sé e la propria famiglia.

Un grande popolo europeo che noi abbiamo tradito e ingannato, quello cecoslovacco, non ci ha dimostrato forse come anche contro i carri armati può levarsi un petto indifeso, se in esso risiede un cuore degno?

Non sarà una via facile, ma la più facile fra tutte quelle possibili. Una scelta difficile per il corpo, ma l'unica possibile per l'anima.

Una via difficile, ma già vi sono molte persone tra noi che da anni vivono secondo verità. Non si tratta quindi d'imboccare questa via per primi, ma di unirsi. Essa ci apparirà tanto più facile e breve quanto più saremo compatti e uniti nell'intraprenderla coraggiosamente.

Ma se abbiamo paura, smettiamola di lamentarci che non ci lasciano respirare; perché la colpa è nostra. Pieghiamoci ancora, aspettiamo. E i nostri fratelli biologi, intanto, contribuiranno a rendere possibile la lettura dei nostri pensieri e la ristrutturazione dei nostri geni.

Se abbiamo paura vuol dire che siamo delle assolute nullità, e ci meritiamo in pieno il disprezzo di Pus-

kin: "A che serve alla mandria il dono della libertà?
Sua eredità in tutte le generazioni
sarà il giogo con le urla e la sferza".

= / = / =
STAZIONI SULLA VIA DELLA LIBERTÀ'

- 1) Se ti avvii alla ricerca della libertà, impara allora per prima cosa la disciplina dei sensi e dell'anima, affinché i tuoi desideri e le tue membra non ti portino ora da una parte ora dall'altra.
Siano casti lo spirito e il corpo, interamente sottomessi a te stesso, obbedienti nel ricercare il fine che a loro è assegnato.
Solo con la disciplina si esperimenta il mistero della libertà.
- 2) Fare ed osare non qualsiasi cosa, ma ciò che è giusto, non rimanere sospeso al possibile, con forza cogliere la realtà; non nella fuga delle idee, ma soltanto nell'azione sta la libertà.
Esci dall'ansiosa esitazione e gettati nella tempesta dell'avvenimento, unicamente portato dal comandamento di Dio e dalla tua fede, e nel giubilo la libertà accoglierà il tuo spirito.
- 3) Meravigliosa metamorfosi. Le tue mani forti, attive, sono legate. Impotente, solitario, tu vedi la fine della tua azione. E tuttavia tu respiri e rimetti ciò che è giusto, tranquillo e consolato, ad una mano più forte, e ti dici contento. Felice, per un solo istante tu hai toccato la libertà, poi l'hai abbandonata a Dio, affinché magnificamente la compia.
- 4) Vieni ora, gesta suprema sul cammino dell'eterna libertà. Morte, abbatti catene e muri che ci ostacolano, del nostro corpo mortale e della nostra anima accecata, che alfine noi scopriamo ciò che ora ci è tolto di vedere. Libertà, a lungo ti abbiamo cercata nella disciplina, nell'azione e nella sofferenza. Alla nostra morte, sei tu che ora riconosciamo nel volto di Dio.

Dietrich Bonhoeffer

Annuncio cristiano della sessualita' e del matrimonio

Prospettive teologico-pastorali

Prof. Don Giuseppe TRENTIN

Questa relazione è stata presentata da Don Giuseppe Trentin (professore di Teologia Morale nel Seminario di Padova), negli incontri dei Missionari di Germania tenuti nel mese di gennaio 1980.

Rispondiamo così al desiderio di molti di avere il manoscritto (che non è stato riveduto dall'Autore) di tale relazione, che aveva il compito di riempire una problematica, non affrontata di rettamente, nel Convegno Nazionale di Bressanone sulla "Pastorale della famiglia".

Premessa

La prima cosa che mi sento in dovere di fare, quando ricevo l'invito a parlare su un determinato argomento di mia competenza, è di domandarmi se ho capito bene la domanda che mi è stata rivolta.

E' un metodo che ho imparato lavorando al consultorio di Padova. Ci lavoro ormai da dieci anni come

consulente etico e devo dire che ho imparato molto a mettermi in ascolto degli altri. La cosa più difficile però non è ascoltare gli altri, ma ascoltare se stessi, la propria esperienza, le proprie emozioni, i propri desideri. E' una cosa talmente difficile che non si finisce mai di imparare e fintanto che non si impara ad ascoltare se stessi, diventa difficile ascoltare anche gli altri, i loro problemi, le loro domande, le loro richieste di aiuto. Capita spesso allora di andare a trovare se stessi in casa degli altri, come si dice.

E' capitato anche a me di comportarmi così. Mi domando allora - ecco il senso di questa premessa - se io non sia venuto a trovare me stesso qui in Germania. Mi domando cioè se ho capito bene la vostra domanda, una domanda che mi è pervenuta per mezzo di Don Clara in questi termini: lettura dell'insegnamento cattolico contemporaneo sulla vita sessuale in genere e matrimoniale in specie.

E' una domanda formulata in modo chiaro, preciso e semplice, che però ha risvegliato in me dei problemi di interpretazione. Sono possibili, infatti, due interpretazioni di questa richiesta di lettura dell'insegnamento cattolico contemporaneo.

Una prima interpretazione è una interpretazione di tipo psicologico, rassicurante: in mezzo a tanta confusione dottrinale nell'insegnamento della morale sessuale e matrimoniale, vogliamo sentire finalmente una parola sicura, certa, definitiva.

Io ho scartato questa interpretazione, che mi avrebbe portato a fare un'esegesi pura e semplice dei documenti del magistero, perché ho colto nella vostra domanda un altro desiderio, e cioè più un desiderio di comprensione che un desiderio di sicurezza, più il bisogno di capire che il bisogno di avere pronunciamenti, rassicurazioni.

Ho dato quindi un'altra interpretazione alla vostra richiesta, una interpretazione più teologica e pastorale: noi che ci troviamo ad operare in una realtà sociale, politica e culturale, che rende sempre più difficile non dico la pratica, ma anche la comprensione della morale sessuale cristiana, che cosa dobbiamo fare?

Dobbiamo limitarci a ribadire norme o principi oppure possiamo e dobbiamo fare qualcosa d'altro? E che cosa precisamente?

A me sembra che questa sia la domanda pastorale più angustiante oggi, una domanda che dovremmo far emergere sempre più frequentemente nei nostri convegni, non tan-

to per elaborare un nuovo sistema di controllo del comportamento sessuale, quanto per cogliere il senso profondo della sessualità umana alla luce della rivelazione cristiana e sotto lo stimolo dei segni dei tempi.

Io ritengo che la pastorale non sia una tecnica applicativa di principi teologici astratti, ma il luogo dell'esperienza di fede della comunità cristiana, che ascolta la Parola, celebra il Sacramento e diventa segno nella storia di un nuovo modo di vivere e quindi anche di comprendere la sessualità ed il matrimonio.

Da questo punto di vista vorrei precisare meglio la prospettiva in cui mi colloco ed il metodo che userò nella mia ricerca, oltre che nella mia esposizione.

Problemi e prospettive metodologiche

La prospettiva, cioè l'angolo di visuale in cui mi colloco per guardare e per parlare della sessualità umana, è una prospettiva ed un angolo di visuale teologico e più precisamente pastorale.

Vale forse la pena di ricordare che si tratta di una prospettiva limitata. Non siamo in possesso - neanche come teologi e pastori - di un occhio universale (che sarebbe come dire - teologicamente parlando - che non possediamo l'occhio di Dio).

Anche l'occhio teologico e pastorale dunque è un occhio umano. E' l'occhio di chi si mette alla finestra per contemplare il panorama da un determinato punto di vista: che cosa vede? Può vedere molto o poco, a seconda delle circostanze e dei mezzi che usa per vedere. Certamente non vede tutto il panorama e certamente non vede, almeno direttamente, il suo occhio, il punto di partenza del suo sguardo. Abbiamo quindi bisogno di altri occhi per vedere meglio, ma soprattutto per vedere noi stessi.

E' necessario pertanto che precisiamo ulteriormente l'oggetto della nostra ricerca: che cosa vogliamo vedere ed osservare in modo particolare; ed il metodo della ricerca: quali sono gli strumenti che abbiamo a disposizione e che vogliamo usare per controllare i risultati della nostra ricerca.

Diciamo subito e molto brevemente che l'oggetto

della nostra ricerca è il senso teologico e pastorale della sessualità e del matrimonio, come esperienza di relazione, di vita a due, di coppia; ed il metodo che useremo è il metodo teologico-pastorale, che significa ascolto della Parola di Dio e dei segni dei tempi.

Non faremo uso pertanto nè dei metodi della sessuologia, nè dei metodi delle scienze umane (psicologia, sociologia, antropologia culturale) della sessualità.

La parola che vogliamo dire, o meglio rischiare di dire, è una parola teologica e pastorale.

Detto questo, ecco come mi propongo di procedere in questa esposizione:

- a) inizierò l'esposizione dando uno sguardo fugace alla sessualità come viene vissuta e teorizzata nella cultura occidentale contemporanea: ciò mi sembra indispensabile e preliminare al discorso teologico, per cogliere la domanda di senso della sessualità umana in modo concreto e storico;
- b) interrogheremo quindi l'esperienza di fede del popolo di Dio alla luce della Rivelazione biblica e della tradizione cristiana, per individuare i valori che l'esperienza e la riflessione della comunità cristiana ha elaborato per definire di volta in volta il senso della sessualità umana;
- c) ci sforzeremo infine di proporre una lettura pastorale dell'insegnamento cattolico contemporaneo in materia di vita sessuale in genere e di vita matrimoniale in specie.

La sessualità nella cultura occidentale contemporanea

Parlare di sessualità oggi, è stato scritto con una certa ironia, è come parlare della Cina: chi ne parla troppo bene o troppo male vuol dire che non vi è mai stato.

E' una battuta evidentemente. La verità è che la sessualità non è la Cina (grazie a Dio), non fosse altro per il fatto che la Cina è lontana da noi, mentre la sessualità ce la portiamo sempre addosso, è sempre con noi, ci pone problemi, ci interpella con domande che attendono

risposta, una risposta che non è sempre facile trovare; e non tanto perché siamo privi di modelli di riferimento, ma perché i modelli a cui ci riferiamo e secondo i quali ci comportiamo non ci soddisfano, non ci aiutano a vivere e ad intravedere il senso profondo della sessualità che viviamo; meglio sarebbe dire che non viviamo.

I modelli a cui si fa riferimento, in modo inconscio oppure consapevole, all'interno della nostra cultura, sono fondamentalmente due; (forse, anzi senza forse, schematizzo un pò troppo, ma lo faccio di proposito per esprimere più chiaramente il mio pensiero) essi sono il modello procreazionista, tradizionale nell'ambiente cattolico, ed il modello edonista, caratteristico della cultura liberal-radical.

Mi spiego un pò meglio.

Dico anzitutto che cosa intendo per "modello": è "uno schema culturale che serve da immagine-guida per una condotta. Il modello non è una realizzazione perfetta che si dovrebbe ricopiare. Piuttosto è la sorgente d'ispirazione d'una azione che si desidera conformare con le attese di tutti".

In questo senso, quando parlo di modello "procreazionista" intendo dire che la "procreazione" è un pò l'immagine-guida di coloro che vivono la sessualità primariamente, non dico esclusivamente, in funzione della procreazione dei figli.

La sessualità, quasi, non ha valore in se stessa: il suo valore sta fuori, nell'altro. L'amore quindi viene inteso prevalentemente come donazione di sè, sacrificio (dall'amore materno all'amore mistico e missionario).

L'altro modello a cui oggi si fa riferimento, e sempre più frequentemente, è il modello "edonista", che è un pò l'immagine-guida di coloro che vivono la sessualità primariamente, anche se non esclusivamente, in funzione del piacere che procura.

La sessualità stavolta ha valore in se stessa, ma il suo valore si chiude nell'io, che cerca il suo sviluppo, il suo appagamento. L'amore, di conseguenza, viene inteso come passione, come forza cioè che persegue una logica propria (pensiamo alle figure di Tristano ed Isotta, di Giulietta e Romeo).

Ciò che non ha trovato espressione adeguata nella mediazione simbolica della cultura occidentale e che quindi non viene proposto come modello culturale, è il problema di un amore che, al di là dell'innamoramento e del sacrificio, si costituisca essenzialmente come esperienza

di relazione, cioè come amore di sè e dell'altro nel riconoscimento reciproco della propria autonomia.

Nel rispetto dell'identità profonda dell'altro, che nasce dal rifiuto di subordinare l'identità all'appartenenza sociale, l'amore si rafforza e rende capaci di amare in modo non possessivo l'altro. Viceversa un amore non possessivo dell'altro rafforza la propria autonomia e rende superfluo ogni processo di compensazione.

In parole più semplici ed immediate, un amore non possessivo dell'altro è possibile solo sulla base di un autentico amore di sè, ma a sua volta un autentico amore di sè è possibile a partire dall'amore che l'altro mi dimostra.

Questa esperienza di amore autentico è una esperienza difficile, certo, un'esperienza contrastata da tutte quelle forze sociali e politiche che sono interessate a mantenere l'individuo in uno stato di dominio e di dipendenza, ma non è un'esperienza impossibile. Non è, come sostengono alcuni, una utopia, una chimera. E' invece una esperienza possibile, anzi un'esperienza che è diventata realtà, storia di uomini e di donne che hanno imparato a vivere la loro sessualità in modo nuovo, non come segno di oppressione e di potere, ma come segno di libertà e di liberazione.

A me sembra che questo sia l'annuncio cristiano della sessualità che siamo chiamati a portare nel mondo.

La sessualità nell'esperienza di fede della comunità

La sessualità nell'esperienza di fede della comunità cristiana è stata vissuta ed interpretata, pur secondo modalità culturali diverse che vedremo subito, anzitutto e fondamentalmente come esperienza e segno di Alleanza.

Questo significa che il progetto di Dio è un progetto che assume tutte le attese dell'uomo, ma al tempo stesso le sorpassa, perché è un progetto nuovo, inaudito, sconvolgente. E' un progetto che assume la sessualità non soltanto come meccanismo procreativo al servizio della specie, e neanche semplicemente come esperienza umana di piacere, ma come segno e strumento di Alleanza.

Potremmo riassumere questo progetto di Alleanza

dicendo che la Parola di Dio ha fatto emergere la sessualità umana dall'indifferenziato ambito di una violenza chiusa su se stessa per farla diventare segno di una presenza dell'Altro.

Potremmo anche dire che l'esperienza di fede e la riflessione teologica del popolo di Dio - contenuta nella Bibbia - ha tradotto l'alterità di Dio affermando l'alterità dell'uomo, cioè l'antecedenza della coppia sull'individuo, come entità mitica, quasi perfetta, creatore di se stesso e quindi non bisognoso di altro o di altri.

La coppia diventa così l'orizzonte della sessualità umana, in quanto l'uomo e la donna, creati ad immagine di Dio, sono chiamati a vivere la loro differenza sessuale come esperienza di alterità, di rapporto con l'altro.

E' a partire da questa esperienza di alterità che trova senso anche il celibato: non come alternativa alla coppia, ma come una forma di vocazione difficile e al tempo stesso fragile, che segnala ai coniugi il rischio di chiudersi dentro alla coppia, invece di camminare nella storia verso il Regno di Dio.

In questa prospettiva di Alleanza, che fonda la sessualità umana nella differenza e nella relazione di amore fra l'uomo e la donna, strappando il velo sacrale del mito, possiamo leggere la storia della sessualità umana come la storia di un rapporto affidato alla libertà, alla fedeltà, allo scambio dei doni: un rapporto fragile e continuamente minacciato dal peccato, cioè dalla sete di potere e di possesso che interrompe lo scambio, infrange il progetto, sottomette la libertà.

Ma la Promessa di Dio non viene meno, nonostante il peccato, ed apre orizzonti nuovi al cammino della coppia umana, che ora deve camminare nella storia come si cammina nel deserto, ricordandosi dell'Alleanza promessa e lottando ogni giorno perché la sessualità diventi annuncio e segno dell'Alleanza.

All'interno di questa prospettiva storico-teologica si può leggere la sessualità così come viene vissuta ed interpretata nell'A.T. e nel N.T., come un tentativo di acculturazione dell'Alleanza e quindi di elaborazione di valori e norme "tipici", non diciamo "esclusivi", della fede cristiana.

La Parola di Dio contenuta nella Bibbia infatti, narra - come scrive in una breve ma efficace sintesi un teologo moralista - "di svariate situazioni (sessuali e, n.d.r.) coniugali, mettendone ripetutamente in evidenza due valori: amore unitivo fra gli sposi e loro impegno

procreativo-educativo. Se nell'A.T. si ricorda in modo più insistente il compito procreativo e nel N.T. quello d'amore unitivo, non è perché si avesse la preoccupazione di farvi risaltare un corrispondente criterio d'etica matrimoniale.

Presso la Parola rivelata è del tutto sconosciuta la problematica dell'odierna etica cristiana coniugale. La narrazione delle situazioni (sessuali e) matrimoniali è sempre svolta sotto la visuale della fede per una preoccupazione teologale. Mettendo in maggior evidenza il dato procreativo, si voleva proclamare la sovranità di Dio sulla vita; richiamando con più insistenza l'amore coniugale si voleva inculcare il doveroso modo caritativo del convivere fra Dio e l'uomo.

La comunità ecclesiale rimane fedele ai due valori coniugali indicati nella Parola di Dio, anche se poi li ripresenta e li fa vivere secondo il contesto culturale proprio di ogni tempo.

La perennità dei due valori matrimoniali acquista una diversa acculturazione a seconda dei tempi culturali-ecclesiali. I Padri della Chiesa esigono che l'atto coniugale sia compiuto e vissuto in vista di un amore procreativo, determinato da un amore purificato dalle infiltrazioni del piacere. Essi ritengono che soprattutto all'interno del piacere s'affacci il disordine del peccato originale.

Nell'età medievale diventa preminente la preoccupazione culturale metafisica: si giustifica l'atto coniugale solo se attuato nel rispetto del finalismo procreativo, finalismo ritenuto inscritto nella stessa struttura biologica di ogni atto coniugale.

Questa concezione, rettamente ritenuta interpretativa dei valori biblici, viene ribadita nell'enciclica "Humanae vitae" (nr. 14). Si ha qui un'etica coniugale autentica, resa particolarmente attenta al compito procreativo secondo la cultura scolastico-medievale.

Il Concilio Vaticano II ("Gaudium et Spes", nn. 50-51) ricorda che al di là di ogni acculturazione teologica propria ad ogni tempo, la vita coniugale deve rimanere permeata da procreazione responsabile e da mutuo amore interpersonale: deve "mantenere, in un contesto di vero amore, l'integro senso della mutua donazione e della procreazione umana".

Gli odierni moralisti, mentre cercano di essere fedeli ai due valori coniugali di amore e di procreazione autenticamente sanciti nella tradizione cristiana, nello

stesso tempo si impegnano ad interpretarli secondo la cultura sessuale-coniugale odierna, maggiormente attenta al senso comunitario interpersonale.

Odiernamente si tende ad accogliere ed insieme a ripensare l'etica coniugale proposta dal magistero, perché siamo entrati in un'epoca nuova sia dal lato culturale che di esperienza socio-ecclesiale, e perché la pratica della morale tradizionale solleva gravi difficoltà presso gli sposi credenti" (T. Coffi).

Non solo presso gli sposi credenti. Anche presso altri; e non parlo di coloro che non credono o non praticano. Parlo di quei credenti, giovani oppure adulti, che si trovano in difficoltà di fronte ai documenti del magistero, anche i più recenti.

Non sto qui a citarli. Li conosciamo tutti; anche perché, nonostante le nuove premesse antropologiche e teologiche che essi recepiscono, non fanno che ribadire i principi della morale tradizionale. E cioè: "ogni atto genitale umano deve svolgersi nel quadro del matrimonio"; "secondo l'ordine morale oggettivo, le relazioni omosessuali sono atti privi della loro regola essenziale e indispensabile"; "la masturbazione costituisce un grave disordine morale"; è esclusa "ogni azione che... si proponga come scopo o come mezzo di rendere impossibile la procreazione".

Di fronte ad affermazioni così categoriche si è sviluppata, anche dentro alla Chiesa, un'opposizione su due fronti: "l'uno, teorico e culturale, aggrediva l'enciclica (*Humanae vitae* e gli altri documenti magisteriali) nelle "argomentazioni" che sostengono e fondano la normativa...; l'altro, diremo pratico, riguardava il "vissuto" delle coppie (e dei fedeli) cristiani in situazione di impossibilità o, comunque, convinte che ogni metodica "naturale" sia insicura (od ogni comportamento sessuale sia "naturale")...

Le dichiarazioni dei Vescovi non accolgono l'opposizione del primo fronte; anzi, a questo livello, il loro insegnamento ripropone e chiarifica la dottrina morale, qual'è contenuta nell'HV (o negli altri documenti della sacra congregazione per la dottrina della fede" (L. Lorenzetti).

In questa lettura dell'episcopato locale, che rilegge la dottrina morale ufficiale della Chiesa alla luce dell'esperienza, io individuo una chiave di lettura molto importante nell'insegnamento cattolico contemporaneo sulla vita sessuale e matrimoniale.

Lettura dell'insegnamento cattolico contemporaneo a partire dalla situazione pastorale

Diciamo subito, a scanso di equivoci, che non si vuole in tal modo né aggirare le dichiarazioni dottrinali del magistero, né sottacere i problemi teorici sollevati. Vogliamo solo proporre una lettura dell'insegnamento cattolico contemporaneo non a partire dai principi, ma dalla situazione pastorale.

A me sembra un fatto ecclesiale molto importante, ed in certo senso nuovo, l'intervento a volte massiccio (pensiamo alla HV) del magistero pastorale dei Vescovi, che interviene non solo per ripetere, ribadire, inculcare i principi, ma anche per ascoltare situazioni, conflitti, esperienze concrete di coloro che vivono, soffrono e sperano.

Non si può parlare astrattamente della sessualità. Considerare astrattamente la sessualità, anche da un punto di vista teologico, comporta il rischio di una mitizzazione del rapporto sessuale come unità armonica, completa e definitiva tra due persone, mentre come abbiamo visto alla luce della rivelazione biblica la sessualità è parte cipe del limite umano e porta con sé i conflitti, i dubbi, a volte le angosce dell'esistenza e della vita quotidiana.

In questo senso essa resta una realtà che fa problema, una realtà relativamente "irrisolta" anche all'interno dell'esperienza di fede. Mettersi in ascolto di questa esperienza di fede e dei problemi che essa suscita anche in rapporto alla sessualità, ecco la vera pastorale.

Non esistono soltanto problemi teorici. Esistono anche e soprattutto problemi pratici, che sempre più devono essere assunti nella ricerca teologica e morale, come un vero e proprio luogo teologico, il luogo dell'esperienza viva della Chiesa, il tempo della tradizione che perviene fino a noi, portando la voce dell'Alleanza e di tutti quei valori che sono stati elaborati dalla fede nel tempo.

Pensiamo alla generosità ed alla fede vissuta di quei coniugi che magari non hanno risolto il problema del metodo contraccettivo, ma sono aperti all'ascolto della Parola di Dio e desiderosi del segno sacramentale, soprattutto dell'Eucaristia.

Pensiamo ancora ai problemi di quanti non riesco-

no a trovare l'integrazione della propria sessualità (sia per l'età: penso agli adolescenti; sia per la condizione: penso a molti coniugi separati dall'emigrazione; ma penso anche agli omosessuali, alle persone celibi in difficoltà, agli handicappati, ecc.) e tuttavia non perdono la fede, ma anzi la cercano come un bene prezioso, il fondamento della loro speranza, della loro salvezza.

Sono problemi pratici che la pastorale deve sentire in modo nuovo, per cogliere, oltre la crosta di un comportamento più o meno indurito dall'abitudine, dal condizionamento, magari dalla malattia fisica o psichica, o dall'emarginazione, la fede che palpita, i valori profondi che non trovano ancora nel corpo e nella sessualità la espressione della fede, della Alleanza.

Di fronte ad un corpo e ad una sessualità opaca, che non lascia intravedere i valori e la luce dell'Alleanza, la prima preoccupazione pastorale deve essere una preoccupazione teologale e non una preoccupazione morale. Non si tratta cioè, almeno primariamente, di portare un giudizio sul comportamento, sia esso un giudizio negativo di condanna oppure un giudizio positivo di giustificazione, ma di portare un annuncio di fede, l'annuncio dell'Alleanza.

Ciò significa concretamente cinque cose.

Primo : rifondazione teologica della pastorale dell'amore sessuale umano. La pastorale non si presenta più soltanto come un momento ecclesiale distante dalla teologia o momento soltanto di preoccupazione applicativa, ma come momento e luogo della teologia.

Il ripensare la fede va di pari passo ed è in stretta correlazione con il rinnovamento dell'azione, un'azione che diventa così testimonianza del Vangelo: evangelizzazione.

Si tratta quindi di evangelizzare l'amore sessuale umano: assumerlo e fare di esso la testimonianza, il segno dell'Alleanza.

In questo senso la pastorale è azione di tutta la comunità, che diventa così il vero soggetto dell'evangelizzazione.

Secondo : la coppia deve diventare protagonista nella comunità cristiana in quest'opera di evangelizzazione dell'amore sessuale umano.

Occorre passare da una concezione dei coniugi più che altro procreatori ad una concezione dei coniugi "primi maestri della fede", portatori del lieto annunzio che l'amore umano non è più solo tollerato, ma è qualcosa che sta a cuore a Dio ed alla Chiesa.

Terzo : il ruolo del pastore celibe, o meglio il suo ministero non è alternativo al ministero della coppia, per due motivi: anzitutto perché matrimonio e celibato sono due fatti di fede, due vocazioni, due espressioni della stessa comunità che devono essere definite una in rapporto all'altra; e poi perché il ministero specifico del pastore non è di essere la sintesi di tutto, ma di aiutare la comunità a far sintesi dei carismi e dei ministeri.

Quarto : l'annuncio di fede deve essere concreto, deve essere portato nella conflittualità quotidiana, come fermento di conversione, come punto di partenza di una libertà nuova, che non si accascia sotto il peso della contraddizione e del conflitto, ma coglie nel conflitto, interiore oppure di coppia e/o familiare, il segno che annuncia e prefigura l'esigenza di una unità nuova, quella che si stabilisce nella libertà reciproca delle persone e permette di liberarsi dai fantasmi o dalla realtà del dominio e del potere. Non si tratta soltanto di compromesso, di tolleranza passiva, bensì di riconoscimento attivo di una alterità, di un altro: esperienza che è necessaria per poter invocare nella fede Colui che è sempre Altro: Dio.

Quinto : Occorre superare due modi abbastanza tradizionali nella pratica pastorale di affrontare i problemi morali: essi sono il legalismo ed il situazionismo.

Chi assume un atteggiamento legalistico è colui che mette la persona sul letto di procuste della norma e dimentica che la persona è molto di più del suo comportamento: per cogliere il significato del comportamento occorre vedere sì la norma, ma anche e soprattutto la persona in situazione. La moralità del comportamento non si può definire soltanto a partire dall'oggetto, cioè dall'azione esteriore definita dalla norma, ma anche e soprattutto a partire dal soggetto, dal suo atteggiamento in rapporto al valore o ai valori in gioco nella scelta morale.

Chi assume, al contrario, un atteggiamento situazionista è simile a colui che butta in mare una persona, senza prima averle insegnato a nuotare e magari per rispettare astrattamente la sua libertà di movimento non le getta neanche il salvagente.

In questo caso bisogna dire che la moralità di una scelta non si definisce soltanto in base alla libertà, che/sempre un presupposto antropologico resta

della moralità, ma anche in base alla capacità effettiva di vivere e di realizzare il valore o i valori.

Alla base di questi due atteggiamenti o modi di affrontare i problemi morali c'è un vizio comune che è la "astrattezza", una mancanza di rispetto e di considerazione per la persona reale in carne ed ossa, con i suoi problemi, le sue difficoltà ed il peso di infiniti condizionamenti.

E' urgente, a mio avviso, un modo 'tipicamente' pastorale di affrontare i problemi morali. Esso si caratterizza principalmente per un atteggiamento fondamentale, che manca nei due modi che abbiamo descritto, e cioè per il rispetto nei confronti della persona concreta che si vuole aiutare a camminare con le proprie gambe.

Più che definire subito teoricamente il modello, mi interessa illustrarlo brevemente, affrontando un problema concreto, il problema della contraccezione. Mostre-rò quindi come i Vescovi leggono ed interpretano la dottrina della *Humanae Vitae* a partire dalla situazione pastorale, che è poi la situazione in cui noi operiamo quotidianamente.

Mi sforzerò poi di proporre un modello di lettura teologico-pastorale, che aiuti ad affrontare anche altri problemi analoghi della morale sessuale e matrimoniale.

Cito anzitutto il commento alla HV della CEI. "In fine - scrivono i Vescovi italiani - un particolare e paterno invito va rivolto agli sposi cristiani... Non si avviliscano a causa dei loro possibili insuccessi: la Chiesa, il cui compito è di dichiarare il bene totale e perfetto, non ignora che vi sono delle leggi di crescita nel bene, e che talora si possa procedere per dei gradi ancora imperfetti, ma con il fine di superarli lealmente in una tensione costante all'ideale".

Cogliamo in queste parole una indicazione a tener conto dell'ideale, quindi dell'atteggiamento nei confronti dei valori.

Voglio citare ora il commento dell'episcopato francese: "La contraccezione - dicono i Vescovi francesi - non può mai essere un bene. E' sempre un disordine; ma questo disordine non sempre è colpevole. Capita infatti che degli sposi pensino di trovarsi di fronte a veri conflitti di doveri... A questo riguardo, richiamiamo semplicemente l'insegnamento costante della morale: quando si è nell'alternativa di doveri per cui, qualunque sia la decisione presa, non si può evitare un male, la saggezza tradizionale prevede di ricercare davanti a Dio quale dovere

sia, nel caso, maggiore. Gli sposi si determineranno in base ad una riflessione comune, condotta con tutta la cura che richiede la grandezza della loro vocazione coniugale.

Cogliamo in queste parole l'indicazione a tener conto della situazione di conflitto e quindi della necessità di un ragionamento morale.

Citerò infine il commento dell'episcopato austriaco: "Se qualcuno dunque manca contro l'insegnamento dell'enciclica non deve sentirsi, in ogni singolo caso, separato dall'amore di Dio e può perciò accostarsi alla santa Comunione senza confessarsi".

Cogliamo in queste parole l'indicazione ad utilizzare prudentemente l'esortazione e l'incoraggiamento per aiutare a superare perplessità morali, dovute ad una considerazione troppo oggettivistica dell'atto morale, visto in sé più che in un contesto di vita.

Alla luce di queste indicazioni pastorali, vorrei ora concludere proponendo un modello teologico-pastorale di lettura dell'insegnamento cattolico contemporaneo sulla vita sessuale in genere e quella matrimoniale in specie.

E' un modello che pesca nel vissuto esistenziale ed ecclesiale dell'Alleanza e coglie i valori che essa matura nella storia e nelle sue contraddizioni, nella cultura, ma soprattutto nelle coscienze. Già abbiamo accennato ai valori dell'amore e della procreazione. A me sembra che stia emergendo un altro valore, che è il valore della coppia libera, fedele, ma anche aperta alla società, sensibile quindi alle esigenze della verifica, cioè di una norma che non svolga solo la funzione del controllo sociale, ma anche e soprattutto la funzione della indicazione di valore.

Conclusione

Veniamo da una tradizione di controllo rigido della sessualità da parte della Chiesa, che ha contribuito a sviluppare il modello che abbiamo definito "procreazionistico".

Oggi corriamo il rischio di abbandonare la sessualità ed il matrimonio ai flutti di una liberalizzazione,

che sta sviluppando il modello che abbiamo chiamato "edonistico".

Ad un rigido controllo della sessualità e del matrimonio di origine religiosa, si sta sostituendo un controllo non meno rigido di origine secolare.

Alla base di questi due modelli si intravede il permanere di una dissociazione fra amore e sessualità.

A me sembra urgente, invece, che l'amore assuma il segno della sessualità, e che la sessualità diventi segno di amore. Sarà la coppia cristiana a portare di nuovo questo annuncio e questa testimonianza? Io spero di sì.

Ma la mia speranza è un pò timida, anche perché non vedo svilupparsi molto questa lettura che ho chiamato teologico-pastorale della sessualità e del matrimonio, non in alternativa alla dottrina morale dell'insegnamento ufficiale, ma come ascolto dell'erba che cresce sotto il soffio dello Spirito Santo.

Propongo quindi, concludendo, come modello di lettura teologico-pastorale dell'insegnamento cattolico contemporaneo sulla vita sessuale in genere e matrimoniale in specie questi tre criteri:

- 1) ascolto della situazione pastorale e dei suoi conflitti;
- 2) sviluppo dell'azione pastorale, per promuovere nella comunità cristiana la coppia come segno e annuncio di Alleanza;
- 3) formare coscienze mature e responsabili, progettando itinerari di fede, che prevedano nella comunità luoghi di verifica, che possono essere la celebrazione eucaristica, la celebrazione penitenziale, la catechesi familiare o di gruppo, il colloquio con una coppia, la conversazione individuale, ecc.

Non solo così, ma anche così si potrà costruire una pastorale "efficace" non "efficientista" nel territorio, per una vita sessuale sempre più ricca di valori e per un matrimonio che sia veramente annuncio e testimonianza della Alleanza.

Nella controversia su Hans Küng

Interrogativi concreti

Prof. Dr. Walter KASPER, Tubinga

Pubblichiamo questo intervento del Prof. Dr. Walter Kasper sulla vicenda Küng, perché ci sembra l'intervento più acuto e più concreto che sia stato pubblicato fino ad ora sulla penosa questione.

Quando il 18 dicembre 1979 fu resa nota la dichiarazione della Congregazione per la dottrina della fede su "alcuni punti fondamentali dell'Insegnamento teologico del professor Hans Küng" si ebbero reazioni profondamente contrastanti. Da una parte si tirò un profondo sospiro di sollievo: finalmente si è ritrovata la chiarezza! Dall'altra, ci si trovò di fronte ad un'indignazione veemente. La sensazione di una catastrofe si allargò a macchia d'olio. Tra i due atteggiamenti molta confusione ed incertezza.

La dichiarazione romana non fu certo un fulmine a ciel sereno, bensì la prima conclusione di una controversia che durava da anni e che Hans Küng - con la sua critica e il suo modo di fare - aveva senza dubbio esasperato. Tuttavia, la forma di questo procedere romano, immediatamente prima di Natale e senza concedere un'ultima possibilità all'interessato di prendere posizione, urtava contro il senso comune di stile e di diritto della persona, acquisito ai nostri giorni. Si deve soltanto al coraggio e alla fermezza del Vescovo Georg Moser se nell'espressione qualcosa è stato riveduto e smussato e se si è offerta ad Hans Küng una seconda occasione per prendere posizione.

Sarebbe tuttavia fatale qualora noi, davanti al rumore che questo fatto suscita, sorvolassimo sulle questioni teologiche di fondo che sono al centro del caso Hans Küng. Nessuno può illudersi: sono in gioco interrogativi di fondo del nostro credo.

ASPETTI DIVERSI

Le opere di Hans Küng, e le sue vie, hanno molti aspetti: possono quindi essere giudicate da diversi punti di vista. Uno dei più conosciuti è senz'altro un Küng precursore di riforme all'interno della Chiesa. Queste richieste di riforma non sono certo pacifiche, ma appaiono, tuttavia, a molti cristiani necessarie per la sopravvivenza della Chiesa. Per questi cristiani Hans Küng resta un portatore di speranza per una Chiesa rinnovata. In più, la sua persona appare quella di un apologeta del cristianesimo.

Attraverso un linguaggio adatto, intelligibile anche ai non teologi, si è prefisso di presentare l'essere cristiani come scelta valida a quanti non venivano raggiunti dalla normale evangelizzazione e di condurli alla riflessione e anche alla fede.

Siamo tuttavia di fronte ad un Hans Küng che, come professore di teologia sistematica, non pone soltanto interrogativi sereni (il che è assolutamente permesso, anzi richiesto), quanto piuttosto davanti ad un Hans Küng che sostiene tesi dogmatiche che hanno sollevato critica, scandalo e opposizione non solo negli ambienti romani della Congregazione della fede e della Conferenza episcopale tedesca, ma pure presso molti teologi, che non sono certo da relegarsi nell'area conservatrice e, non da ultimo, presso molti semplici cristiani.

Tutti hanno riportato l'impressione che qui siamo di fronte non tanto ad una Chiesa rinnovata, quanto invece, in realtà, davanti ad una nuova Chiesa.

ERRATA IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA

La dichiarazione della Congregazione della dottrina della fede si riferisce esclusivamente all'ultimo aspetto citato. Non si condannano quindi né la persona di Küng né le sue intenzioni soggettive.

Nessuno ha mai messo in dubbio che Küng voglia essere cattolico e servire il cristianesimo e la Chiesa. Neppure vengono condannate in blocco la sua teologia e le sue opere, ma soltanto alcune sue tesi ben precise, tesi che hanno ripercussioni sulla globalità.

Tuttavia, anche queste tesi non sono del tutto condannate. Viene soltanto affermato: le tesi non concordano pienamente con la fede cattolica, la restringono, in parte la travisano. Condannata non è per niente tutta la nuova teologia cattolica. Chi è dentro sa benissimo che Hans Küng non rappresenta in alcun modo la teologia moderna. Le tesi messe in discussione non sono assolutamente un prodotto della teologia moderna: esse sono anzi all'interno di essa profondamente controverse e, in parte, addirittura superate dal punto di vista della ricerca teologica. (Questo vale soprattutto nei confronti dell'interpretazione del Concilio Vaticano I e della storia dei dogmi sulla fede in Cristo).

ESATTA IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA

La forma non corretta del procedimento del magistero ha fatto sorgere o ha rafforzato l'impressione che si volesse esercitare e difendere il potere, in altre parole disfarsi di un critico scomodo. Chi giudicasse in questo modo non avrebbe colto la profondità del conflitto.

Hans Küng stesso rivendica da parte sua che non si tratta d'altro se non della verità. E proprio questa affermazione è rivendicata dal Papa e dai Vescovi. Tra il Papa e i Vescovi da una parte e Hans Küng dall'altra, si verte sulla rivendicazione della verità. E' questo nucleo che rende il conflitto inflessibile.

La verità, infatti, non accetta alcun falso compromesso e pone ad ogni mossa dei confini invalicabili.

Il fatto che da entrambe le parti sia in gioco la verità, esige che di fronte alle differenze oggettive si proceda nel massimo rispetto delle persone.

In concreto, la Congregazione della fede ha sotto lineato i seguenti quattro punti:

- l'infallibilità nella Chiesa e il compito del magistero ecclesiale d'interpretare autenticamente la Parola di Dio. Non si tratta quindi solo dell'infallibilità del Papa (meglio ancora del magistero papale), ma altresì dell'infallibilità dei Concili come della Sacra Scrittura (aspetto questo che nella discussione pubblica viene sorvolato);
- l'insegnamento secondo il quale l'Eucarestia può essere celebrata validamente soltanto da un prete consacrato;
- l'uguaglianza di natura di Cristo con il Padre. Qui viene messo in dubbio il contenuto centrale del Credo, che unisce tutte le chiese cristiane;
- la verginità di Maria.

Evidentemente non tutti i quattro punti rivestono la stessa importanza. Noi ci limitiamo qui ai due principali: l'interpretazione che Hans Küng dà dell'infallibilità della Chiesa e del Magistero, come pure sulla professione di fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, in tutto a lui uguale nella natura.

IL PROBLEMA DELL'INFALLIBILITÀ

Il discorso sull'infallibilità della Chiesa, dei Concili e del Papa, non è più accettabile per molti cristiani del nostro tempo. Essi vivono la Chiesa come una realtà decisamente imperfetta; sono consci che, anche a livello di Concili, si procede spesso nei limiti dell'umano; non possono infine accettare nella stessa misura tutte le dichiarazioni e le decisioni del Papa.

Tutto questo però non va sotto il termine molto equivoco di "infallibile". Si intende, invece, che la Chiesa - attraverso il Papa e rispettivamente il Concilio con il Papa - può interpretare in maniera definitiva e vincolante la Parola di Dio rivelata una volta per tutte. Que-

ste definizioni definitive e vincolanti della Parola di Dio vengono chiamate "dogmi". La Chiesa cattolica crede al riguardo di non poter essere nel falso. Si possono e si devono certo cogliere in modo più profondo ed esteso e saperli esprimere in un linguaggio adatto ai tempi. Non si può tuttavia dare loro un significato diverso, che sia completamente nuovo. Restano ancorati invece al loro senso definitivo una volta per tutte.

La tesi principale di Hans Küng, sostenuta principalmente nel suo libro *"Infallibile, una domanda"* (1970), non è pienamente d'accordo proprio con questo insegnamento. Hans Küng difende certo la peculiarità essenziale della Chiesa e il suo carattere continuativo di essere nella verità; contesta invece che vi siano proposizioni che dall'inizio non possano essere errate. Egli riconosce proposizioni di fede vincolanti, ma non definitivamente vincolanti. La Chiesa, secondo lui, viene mantenuta nella verità, nonostante continui possibili errori.

Su questo punto esiste senza dubbio una contraddizione tra le sue tesi e il Magistero vincolante cattolico. Hans Küng ha proprio recentemente parlato di una revisione del Concilio Vaticano I. Tale revisione investirebbe, necessariamente, anche il Concilio Vaticano II, che ha confermato in pieno il concilio precedente.

CHE COSA VI E' IN GIOCO?

La differenza tra la dottrina cattolica ed Hans Küng non investe un problema marginale, bensì un aspetto essenziale del credo cristiano. Al centro di questo credo troviamo, in primo piano, il messaggio del sì definitivo e irrevocabile di Dio all'uomo in Gesù Cristo. Questo messaggio si rivolge all'uomo in maniera concreta e definitiva. Per questo tutto nella fede non può essere sempre rimesso in discussione ed essere rivisto daccapo.

Spetta quindi alla Chiesa anche il diritto di poter parlare in maniera vincolante, anzi definitivamente vincolante. Qualora si rinneghi o si metta in ombra questo carattere vincolante qualcosa di essenziale nel credo cristiano andrebbe perduto. Questo perché l'aspetto definitivo costituisce una caratteristica essenziale del piano salvifico cristiano.

Questo concreto legame al definitivo viene oggi

spesso sconfessato come sicurezza intellettuale che non ci fa liberi. Indubbiamente esiste un dogmatismo ideologico che, in casi estremi, può arrivare ad una imposizione mentale patologica. Resta tuttavia vero il fatto che oggi siamo pure di fronte ad un'allergia contro verità definitivamente vincolanti. Esiste una paura davanti all'apertura che non si può contenere, ma esiste anche un'apertura per paura davanti alla decisione e al legame definitivo. La fede cristiana supera entrambe le forme di paura.

La speranza cristiana è stata definita per sempre nella confessione concreta in Cristo in questa Chiesa concreta. In questo senso la speranza cristiana contrasta con lo stanco imborghesimento dei giorni nostri, che non trova più la forza per una dedizione vincolante e per una fedeltà concreta e definitiva. L'indissolubilità del matrimonio e i "voti perpetui" di vivere secondo i consigli evangelici, rientrano in questo contesto.

Per concludere, nella questione dell'infallibilità non si tratta soltanto di un problema centrale, bensì anche di un problema estremamente attuale.

IL PROBLEMA DI CRISTO

E' già sufficientemente chiaro ora come il problema dell'infallibilità abbia a che fare con il sì di Dio in Cristo.

L'interpretazione che Küng dà alla fondamentale professione di fede della Chiesa in Cristo, Figlio di Dio, uguale per natura al Padre, è in stretto rapporto con la sua proposizione sulla questione dell'infallibilità. Nel dibattito su Cristo vengono alla luce le conseguenze della controversia sull'infallibilità. Nessuno può negare che, soprattutto in "*Essere cristiano*" (1974), si trovino molte espressioni valide su Cristo. Alcune formulazioni e quivoche sono state meglio precisate in "*Esiste Dio*" (1978).

Tuttavia, secondo l'opinione di molti lettori, assolutamente competenti ed anche ben disposti, rimane ancora del vago e dell'ambiguo. Hans Küng afferma chiaramente che Gesù Cristo è Figlio di Dio; non così esplicito resta invece se, secondo lui, è Figlio di Dio uguale nella natura dall'eternità. Da questa affermazione dipende tuttavia la professione della Chiesa nella Trinità di Dio, cui Küng non sembra attribuire il pieno significato voluto

dalla Chiesa.

Molti potranno dire: ma queste sono elucubrazioni che forse possono essere rilevanti per i teologi, ma che dicono poco o niente ai cristiani "semplici". E' proprio vero? E qualora questo dovesse corrispondere anche a verità, si tratterebbe di una triste constatazione, ben lungi dall'essere una prova di verità.

In effetti qui si tratta del fondamento e del centro del credo cristiano, dal momento che ogni cristiano è battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La professione di fede nella Trinità resta quindi la base dell'essere cristiani. Già nel Nuovo Testamento questa professione è il sunto di tutta la fede (vedi Mt 28,19; 2 Cor 13,13ss).

Infine, dipende dall'uguaglianza della natura di Cristo con il Padre tutto il mistero della nostra salvezza. Solo come vero Dio può Cristo liberarci dal peccato e dalla morte. Su questo tema specifico, la Chiesa può e deve esigere univocità dai suoi teologi, poiché i fedeli hanno il diritto di essere messi di fronte ad una parola di Dio vera e non falsata.

CHI DECIDE?

La domanda che qui si pone chiaramente da sé, sua: chi decide che siamo di fronte ad un'interpretazione vera o falsa della Parola di Dio? Chi decide quando la fede cattolica viene presentata globalmente, oppure ristretta o falsata? Questa è la questione di fondo nella controversia con Hans Küng.

Nei suoi scritti, e soprattutto nelle sue lettere a Roma, egli esige ripetutamente di non fare solo delle affermazioni, ma di portare finalmente delle prove per il Magistero della Chiesa, prove che possano resistere all'odierna scienza teologica e, in particolare, alla moderna interpretazione biblica.

La Conferenza episcopale tedesca constatò - in una dichiarazione oggettiva del 17.2.1975 - appunto che questa richiesta tradisce il contrario della proposizione teologica di Küng. Poiché non è la scienza teologica, ma la Chiesa, attraverso il suo Magistero, a decidere sulla retta interpretazione della Parola di Dio.

Quindi Magistero contro teologia? Così semplice non è di certo, perché il Magistero non può fare a meno, da parte sua, della teologia e dei teologi. D'altra parte è vero anche l'opposto: il teologo non deve presentare la sua fede privata, bensì quella della Chiesa. Magistero e teologia si integrano quindi a vicenda; sono necessariamente unite sullo stesso piano.

Certo, l'ultima decisione in questioni di fede (non in questioni scientifiche), spetta, secondo la tradizione cattolica, non alla teologia, bensì al Papa e ai Vescovi. La scienza teologica non sarebbe del resto in grado di assumere la funzione di un simile magistero. Essa deve attenersi alla discussione e alla riflessione critica, che non condurranno mai ad una conclusione definitiva.

Necessariamente, quindi, si arriva - soprattutto oggi - a diversi punti di vista. Il lasciar aperta la discussione teologica riveste un'importanza enorme per la vivacità della Chiesa e della sua fede. Per questo si deve dare nella Chiesa il maggior spazio possibile di libertà.

Si diviene tuttavia critici, quando la discussione teologica viene portata in maniera unilaterale a persone che non ne conoscono il retroterra scientifico e non possono quindi valutarle a fondo.

E' allora diritto e dovere dei pastori e dei maestri posti da Cristo nella Chiesa preoccuparsi che la fede non subisca detrimento. Essi devono allora intervenire, piaccia o no. Questi momenti hanno avuto modo di ripetersi nel Nuovo Testamento ed hanno dimostrato come la posizione cattolica del Magistero sia fondata essenzialmente nella Sacra Scrittura e nella tradizione.

DOMANDE APERTE

Senza dubbio esistono tra il magistero e la teologia, ai fini di una comprensione reciproca, che sia al tempo stesso esauriente e tempestiva, molti problemi ancora aperti. Tutto quello che resta da fare non è stato univocamente definito dalla dichiarazione romana.

Qui, come su molte altre questioni, Hans Küng ha sollevato degli interrogativi, che non sono certo stati risolti con la condanna di alcune sue tesi. Questi suoi

interrogativi permangono anche là dove le sue risposte siano insufficienti per una genuina teologia cattolica. Vale la pena affrontare queste questioni in maniera più esauriente, più profonda e anche più accorta di quanto non sia stato possibile a lui stesso fino ad oggi.

C'è da sperare che si possano risolvere con Hans Küng e non contro di lui. Anche nel suo pensiero molto resta ancora aperto. Anche in forza di questa osservazione, si sarebbe desiderata una soluzione fraterna del conflitto. Occorrerà, dopo le emotività delle ultime settimane, molta ragionevolezza e pazienza, coraggio e - non ultima - molta fede per riprendere nuovamente i nodi in questione e dare loro una risposta nello spirito evangelico. La rassegnazione sarebbe una pessima soluzione e sarebbe oltretutto fuori luogo.

L'epoca conciliare non è stata certo bruscamente interrotta dalla dichiarazione di Roma; anzi, si è difeso l'insegnamento conciliare contro un suo eventuale ridimensionamento. I problemi postconciliari sono stati riproposti nel giusto modo; per niente liquidati, iniziano anzi proprio ora.

COME SI DOVRA' PROCEDERE?

Molti si chiedono preoccupati in queste settimane: come si deve procedere? Io non sono un profeta. Tuttavia una cosa deve essere chiara per tutti: l'alternativa a progressismi modernistici, che si adattano agli odierni possibilismi, non può essere il conservatorismo dell'eterno ieri. La fuga in avanti, come quella a ritroso nel ghetto, sono segni di paura e non di speranza. La speranza cristiana non si chiude in se stessa, bensì si apre, piena di fiducia, all'uomo, ma non per adattarsi a lui, quanto piuttosto per convincerlo. L'alternativa sterile tra progressisti e conservatori potrebbe essere questo cattolicesimo battagliero.

Vale la pena, proprio nel mezzo di questa crisi scoppiata nei nostri giorni e che si protrarrà ancora per un certo tempo, lavorare con forza alla sua realizzazione.

I Vescovi tedeschi

Istruzione pastorale per il battesimo dei bambini

Questa traduzione italiana dell' "Istruzione pastorale ai sacerdoti e collaboratori nel servizio pastorale per il battesimo sollecito dei bambini", arriva un pò in ritardo: è stata emanata, infatti, il 12 luglio 1979.

Tutti i Missionari però conoscono certamente il testo tedesco. Riteniamo, tuttavia, di fare un servizio offrendone la traduzione.

Nei limiti della collaborazione di Confratelli "esperti", cercheremo in futuro di offrire più traduzioni di documenti che interessano più di rettamente la nostra attività pastorale.

Cogliamo l'occasione per ringraziare Mons. G. Clara, P. G. Zaggia e don L. Franzoi per la collaborazione che hanno dato per la traduzione - anche in passato - di documenti importanti di utilità comune.

PER IL BATTESIMO TEMPESTIVO DEI BAMBINI

Il rinnovamento postconciliare della Chiesa, ha portato le nostre comunità ad una più grande attenzione verso il sacramento del Battesimo. La nuova istruzione liturgica "La celebrazione del battesimo dei bambini" del 6 agosto 1971, fa scoprire meglio il significato e il diritto della celebrazione battesimale.

D'altra parte, diventa sempre maggiore il numero dei genitori che, solo a fatica, riescono a decidersi a chiedere il sacramento del Battesimo per il loro figlio. Essi tendono a rimandare il battesimo dei loro figli. Per questo atteggiamento ci sono diverse motivazioni. Colui che sta in un rapporto di distanza spirituale con la Chiesa, ed è lui stesso insicuro nella fede, può solo a fatica trasmettere una convinzione di fede. Perciò molti genitori si trovano senza aiuto dinnanzi al compito di educare religiosamente i loro figli. Così diventa un compito pastorale urgente quello di illuminare e dare giustificazioni più profonde.

Un secondo motivo per cui i genitori non chiedono il battesimo dei loro figli sta nel desiderio che i figli stessi possano più tardi prendere la decisione. Dietro questo motivo ci sta, tra l'altro, una limitata comprensione del concetto di libertà e anche un'insicurezza personale nella fede.

Infine oggi, per molti, il "sì" verso la religione e il cristianesimo, si differenzia in genere dal "sì" verso la Chiesa. In questa situazione, il battesimo perde d'importanza e appare una formalità e un semplice rito. Il rapporto di fede con Gesù Cristo tramite il sacramento della Chiesa, deve essere riscoperto di nuovo. Se i genitori saranno aiutati a chiarire le loro convinzioni di fede e a rinsaldarle più profondamente, ci sarà maggior speranza che essi accettino anche il pieno significato del battesimo per la loro vita cristiana e prendano la giusta decisione per i loro figli.

Per questo, noi mettiamo nelle mani dei sacerdoti questa istruzione, con spiegazioni sul valore salvifico del battesimo e sul significato del battesimo dei bambini, come pure alcune indicazioni sui doveri pastorali.

1. VALORE SALVIFICO

1.1 La vita del singolo con Dio riceve il suo fondamento sacramentale nel battesimo. Esso conferisce la grazia della giustificazione e produce con ciò il perdono dei peccati e la santificazione dell'uomo. Già la prima presentazione dell'attività della Chiesa negli Atti degli Apostoli contiene questo richiamo. Nella predica della Pentecoste l'apostolo Pietro esige il ricevimento del battesimo per la remissione dei pec-

cati, e come segno di conversione (At 2,37). Alla gente che, in seguito ad una sua predica, gli domandava: "Che dobbiamo fare?", Pietro risponde con il comando: "Convertitevi, e ognuno di voi si lasci battezzare nel nome di Cristo per il perdono dei vostri peccati".

1.2 Dio opera nella storia della salvezza dell'uomo: con l'incarnazione, morte e risurrezione del suo Figlio Gesù Cristo. Questa salvezza viene tramandata nella storia attraverso l'annuncio del Vangelo e attraverso il battesimo. Questo produce - visibile esternamente e operante internamente - il rapporto del singolo uomo con Gesù Cristo, lo incorpora in Gesù Cristo, nella Sua vita con il Padre nello Spirito Santo. Dio ha riservato ad ogni uomo di partecipare alla vita di Dio durante lo sviluppo naturale e umano della sua vita. Questa partecipazione alla vita della Trinità viene donata attraverso il battesimo. Certamente l'opera salvifica di Dio non è circoscritta da limiti. L'uomo però è tenuto a seguire quella via della salvezza che Dio ci indica in un modo vincolante: "Convertitevi, e ognuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati" (At 2,38).

1.3 Inizialmente l'uomo vive in una condizione che, pur in modo analogo e però con diritto, si chiama "peccato", perché spesso non corrisponde alla originaria volontà salvifica di Dio e deriva da una falsa decisione dell'uomo all'inizio della società peccatrice, nella quale tutti noi siamo nati. Da questa dipendenza con il "no" verso Dio, che sta all'inizio della storia, il battesimo ci libera; esso ci introduce nel rapporto con il "sì", che Dio esprime in Gesù Cristo.

1.4 Chi nasce come uomo, diventa membro dell'umanità. Egli sta in rapporto con gli altri uomini, egli non vive soltanto da sé e per sé, ma dagli altri e per gli altri. Lo stesso vale per il battesimo. Chi viene battezzato diventa membro "del corpo di Cristo, e della Chiesa" (Col 1,18). L'inserimento in Cristo è, nello stesso tempo, inserimento nella Chiesa. Il collegamento storico con Cristo attraverso il battesimo, è collegamento con il Cristo operante nella Chiesa, e con coloro che attraverso la fede e il battesimo Gli appartengono, e così edificano, come pietre sante, il tempio vivo dello Spirito Santo.

2. SIGNIFICATO DEL BATTESIMO DEI BAMBINI

2.1 L'inizio della vita umana non è nel potere di colui che incomincia a vivere. Egli viene introdotto in questa vita e così anche generato in quella comunità di peccato, che diventò l'umanità storica con l'iniziale "no" dell'uomo a Dio. In Gesù, Dio ha detto il suo nuovo "sì" verso di noi. Con il battesimo, noi entriamo in società con questo "sì". Perciò è utile, meglio urgente, che l'uomo già dall'inizio venga accolto in questa comunità, cioè venga battezzato.

2.2 Certamente il battesimo è così concepito da attendere una risposta e da essere fatto proprio con la nostra libera decisione. Solo dove noi, nella misura delle nostre capacità, siamo pronti a dire il nostro "sì" al "sì" di Dio, questo "sì" può diventare operante in noi. Ma la nostra libertà non è in grado di porre l'inizio dal "punto zero": essa è sempre una risposta, noi restiamo sempre dipendenti da un'iniziativa precedente.

Anche la proposta di salvezza di Dio è precedente alla risposta dell'uomo; Dio resta il donatore munifico e gratuito. L'uomo può dare sempre e solo una risposta d'amore. Per questo i sacramenti sono opera di Dio verso l'uomo. Anche il fatto che l'uomo accetti l'offerta, o la proposta, di Dio è possibile solo per mezzo della sua grazia.

I genitori, che affermano il principio di una libera scelta personale, devono riflettere sulle conseguenze che risultano nel voler aspettare che il bambino possa accettare una comunità di fede per propria convinzione. E' poi possibile un'educazione nel rispetto di tale principio? Anche l'appartenenza ad un popolo, ad una determinata lingua e cultura, è decisa prima e non può essere rimandata ad una data successiva. Un bambino, con il quale non si può affrontare almeno il rischio di una lingua, non può acquistare la capacità di parlare o di decidersi invece per una che per un'altra lingua.

Battezzare il bambino significa: renderlo capace di rispondere alla proposta di Dio, per la forza di Dio e in comunione con la fede dei genitori.

Per questo i genitori coscienziosi - attraverso la loro decisione per il battesimo - apriranno al bambino, già dall'inizio della sua vita, il collegamento con Cristo e la vita nella comunità di fede della Chiesa. Il battesimo del bambino diventa momento vi-

sibile della convinzione di fede dei genitori e dell'accettazione dei loro doveri nel far crescere il figlio in questa fede. Così il battesimo diventa anche il primo e decisivo dono dei genitori al bambino, perché con esso egli partecipa alla fede dei genitori e della comunità ecclesiale.

2.3 Noi non viviamo più in una società omogenea, ma dobbiamo tener conto di un pluralismo di idee, di gruppi socio-politici e di forme di confessione religiosa.

Insicurezza di fede, allontanamento dalla Chiesa, secolarizzazione della vita si influenzano a vicenda. Questa situazione esige da tutti, oggi più che in passato, una scelta personale di fede e una decisa confessione. Per una scelta di fede, basata su una libertà positiva, l'inserimento e l'esercizio nella capacità di credere sono diventate importanti premesse. Osservazioni e teorie antropologiche dicono di quale fondamentale importanza siano le primissime esperienze del bambino per il suo totale sviluppo umano, per la sua formazione mentale e psichica. Un bambino può sviluppare le sue capacità umane soltanto nel calore della famiglia o, per lo meno, in un clima familiare che gli offra molteplici stimoli.

La famiglia, a sua volta, deve anche essere inserita e radicata in una comunità più grande e nell'intera società. Solo in collegamento con una vita comunitaria si ha un pieno sviluppo umano e maggiori esperienze proprie. Ciò vale anche per lo sviluppo nella fede del bambino in famiglia.

Per questo oggi è soprattutto urgente che il bambino fin dall'inizio possa accedere, mettere radici e sentirsi membro di una comunità di fede. Senza un terreno sicuro sotto i piedi nessuno può imparare a camminare.

D'altra parte, nell'ottica della Chiesa, qui è da cercare il motivo per cui il differire il battesimo diventa consigliabile là dove la vita, che ha preso avvio nel battesimo, non trova alcun aiuto ed espansione nell'ambiente che circonda il bambino.

2.4 Il battesimo viene anche amministrato "*in remissione dei peccati*" (DS 1514) Come ci si rende conto realmente anche di questo aspetto nel battesimo dei bambini?

A questo riguardo, perché è necessario il battesimo dei bambini? Senza dubbio un bambino minorenne non può ancora commettere dei peccati personali. Egli non può neppure convertirsi e chiedere il battesimo con una decisione propria.

Qui bisogna anzitutto riallacciarsi all'affermazione

teologica sulla necessità di redenzione per tutti gli uomini. Noi dobbiamo partire dal fatto che ogni uomo si trova in una situazione di libertà personale, che è determinata anche dalla storia di altri uomini. Decisioni colpevoli di altri costituiscono un momento che non si può cancellare e che influisce sulle condizioni che ogni uomo trova venendo al mondo. Questa situazione di colpa, dopo il peccato dei primi uomini, è un momento della storia umana; così la dottrina della Chiesa intende il "peccato originale".

Il peccato all'origine influisce in modo tragico su ogni uomo. Soprattutto per colpa di esso andò perduta per tutti la grazia soprannaturale. Ciò nonostante bisogna fare attenzione, perché esso non viene trasmesso e imputato come azione di cui si deve rispondere in modo personale. Certamente però, esso indica una situazione che non dovrebbe esserci, perché è contraria all'originaria volontà salvifica di Dio. In questo senso è "peccato".

La tradizione cristiana giustificava ampiamente il battesimo dei bambini con questo argomento, cioè che fin dall'infanzia gli uomini sono gravati della colpa originale, anche se essi non ne sono responsabili come significato di colpa personale. Così constatò Papa Innocenzo III (nell'anno 1201): *"La colpa originale, che viene addebitata senza il consenso, per forza del sacramento viene anche rimessa senza il consenso"* (DS 780).

Il battesimo, non solo degli adulti ma anche dei neonati, è testimoniato in modo sicuro, nella Chiesa occidentale, già dall'inizio del terzo secolo, in Cipriano e nell'ordinamento ecclesiastico di Ippolito. L'efficacia del battesimo dei bambini è stata espressamente contestata anche da alcuni difensori della riforma, e proprio in opposizione a Martin Lutero, il quale insisteva sul battesimo dei bambini. Il Concilio di Trento rifiutò con decisione queste tendenze e pretese ulteriormente il battesimo dei neonati! Esso sottolinea che anche per questi è da tener valida l'affermazione sul battesimo: *"in remissione dei peccati"* (DS 1514).

Anche nella costituzione liturgica del Concilio Vaticano II (Art. 68 e 69), come pure nell'istruzione per la celebrazione del battesimo dei bambini, nelle istruzioni pastorali della Conferenza episcopale tedesca del 24 settembre 1970 e nel Decreto sinodale *"Aspetti fondamentali della pastorale dei sacramenti oggi"* (Nr. 3.1.1), si richiede il battesimo dei bambini.

2.5 Cristo ha istituito il battesimo come sacramento della rinascita, che apre agli uomini la salvezza. La Chiesa motiva già, fin da principio, la sua consuetudine battesimale con il comando del Risorto: *"Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che vi ho comandato"* (Mt 28,19; cfr Mc 16,16). Il battesimo viene considerato dalla comunità dei primi tempi come obbedienza al Signore. La Chiesa considererebbe una trasgressione al mandato del Signore se rifiutasse ai bambini questo segno di salvezza. Per questo anche oggi si richiede, da coloro che hanno responsabilità verso i bambini - anzitutto dai genitori e dai sacerdoti - di preoccuparsi che i bambini ricevano per tempo il battesimo. Ma noi, nella nostra responsabilità per la salvezza del nostro prossimo, veniamo indirizzati necessariamente sulla strada di quel rapporto concreto col Cristo e di quella concreta comunione nella Chiesa, che il battesimo ci dischiude.

3. INDICAZIONI PASTORALI (1)

3.1 La nascita di un bambino è per i genitori un'esperienza profonda. Assieme alla preoccupazione per la nuova vita, cresce in essi una particolare responsabilità. Anche per quanto riguarda la vita religiosa, essi diventano i primi ed originari trasmettitori. Dalla decisione per il battesimo del bambino, come fondamento iniziale della vita cristiana, ne consegue un chiaro impegno per i genitori. Il sacerdote competente è particolarmente responsabile che i genitori comprendano il significato del battesimo e accettino gli obblighi che da esso derivano, sia per quanto riguarda il rinnovamento della propria fede, come per quanto riguarda lo sviluppo della fede nei loro figli.

3.2 Il colloquio battesimale rappresenta il modo più appropriato di un aiuto pastorale per i genitori. La

(1) Vedi, inoltre, le avvertenze in "Die Feier der Kindertaufe" e la decisione del Sinodo di Würzburg "Schwerpunkte heutiger Sakramentenpastoral".

nascita e il battesimo di un figlio sono, dopo il matrimonio, un nuovo primo stimolo ad occuparsi dei problemi della fede e di vita con la Chiesa. Noi preghiamo i sacerdoti di continuare in quegli sforzi esemplari che essi, ovunque, come noi abbiamo potuto constatare con nostro compiacimento, hanno fatto per i colloqui battesimali. Al colloquio battesimale possono collaborare genitori preparati nella fede e nell'educazione religiosa. Se riesce, per l'occasione, anche solo uno scambio iniziale di idee sul modo di realizzare la propria fede nella vita concreta, questo può anche incoraggiare a prendere parte più attiva in futuro alla vita della Chiesa. Colui che nella Chiesa ha riconosciuto personalmente nella comunione con Cristo la via alla salvezza, sarà anche deciso ad aprire questa strada ai figli a lui affidati, fin dall'inizio della loro vita. Il problema della propria scelta personale di fede, diventerà un richiamo ai genitori del bambino a preoccuparsi per lo sviluppo della sua vita naturale e soprannaturale.

- 3.3 Qual'è il giusto momento per il battesimo di un bambino? Nel battesimo, i bambini vengono battezzati nella fede della Chiesa che genitori e padrini professano. Essi portano il bambino, perché venga accolto nella comunità della Chiesa e abbia parte alla vita di Cristo. Di conseguenza, padre e madre debbono, normalmente, essere in grado di partecipare alla cerimonia del battesimo. Perciò i genitori possono aspettare un pò di tempo, finché ciò sia reso possibile con il tempo necessario per la preparazione. Però non vi è alcun motivo ragionevole per rimandare il battesimo a tempi lunghi. Esso deve aver luogo nella prima settimana dopo la nascita, al più tardi entro quattro settimane, se non c'è in contrario un motivo importante.

La cerimonia del battesimo dovrebbe rendere possibile l'attiva collaborazione della famiglia del battezzando, da una parte, ma anche la partecipazione della parrocchia, dall'altra. Per questo essa ha luogo, normalmente, nella Chiesa parrocchiale.

Per mettere in rilievo il carattere pasquale della cerimonia del battesimo, è consigliabile tenerla alla domenica. Genitori, padrini e parenti debbono sentirsi chiamati in causa personalmente. La loro cosciente collaborazione richiede una buona preparazione della celebrazione.

L'amministrazione del battesimo nella notte di Pasqua e, alcune volte nel corso dell'anno, durante la celebrazione eucaristica della domenica, può rendere visibile il battesimo, nel suo significato ecclesia-

le. Ciò può rendere soprattutto coscienti i cristiani adulti, sul valore del battesimo ricevuto nei primi mesi di vita, per la loro propria vita. In una più grande comunità parrocchiale, lo stabilire una data fissa per il battesimo - dove vengano battezzati assieme diversi bambini - può far comprendere in concreto il sacramento dell'inserimento nella Chiesa.

3.4 Per quanto sia importante un tempo di preparazione per una cosciente celebrazione del battesimo, sarebbe tuttavia falso differire questo sacramento oltre il necessario. Nascita e rinascita hanno un intimo connesso. Al centro di ogni riflessione dev'essere la salvezza del bambino. Se una malattia facesse temere per la vita del bambino, bisogna stare attenti che esso non muoia senza il battesimo. Per la verità noi possiamo tener presente - sulla fiducia nella universale volontà salvifica di Dio e nell'opera redentrice di Cristo rivolta a tutti gli uomini - che nessuno che senza propria colpa non ha ottenuto il battesimo e quindi l'appartenenza alla Chiesa, sarà escluso dalla salvezza eterna.

Però, colui che ha ottenuto la vita con Dio in Gesù Cristo come un dono per sé, ed ha la responsabilità verso un bambino, dovrà preoccuparsi che al bambino, in caso di pericolo di morte, sia amministrato il battesimo di necessità, col quale il bambino verrà restituito completamente a Dio. Non sarebbe giusto privarlo della grazia del battesimo, se dovesse morire prima di aver raggiunto l'uso della ragione. L'amministrazione del battesimo - anche in punto di morte - esprime in modo visibile l'opera salvifica di Cristo.

3.5 E' necessaria una particolare dose di saggezza pastorale e di pazienza nei confronti di quelle coppie - non sposate - che desiderano il battesimo per il loro figlio. I sacerdoti si sforzeranno di far loro capire - di solito giovani persone - il valore di un matrimonio celebrato in Chiesa con la benedizione per la loro vita di sposi e di famiglie cristiane, incoraggiandoli a questa decisione qualora ci fossero le necessarie premesse per un valido matrimonio. Anche in questo caso, il battesimo può essere amministrato solo se almeno uno dei due partner, oppure, anche qualcuno della parentela del bambino, è disposto ad istruirlo nella fede e nella vita della Chiesa.

3.6 Il cristiano cattolico, che vive in un matrimonio di

diversa confessione religiosa, è obbligato a fare tutto ciò che gli è possibile per trasmettere anche ai suoi figli la sua fede e l'appartenenza alla sua Chiesa. Per questo il partner cattolico promette, prima del matrimonio, di impegnarsi con tutte le sue forze affinché i figli vengano battezzati ed educati nella Chiesa cattolica. Le questioni connesse con il battesimo e con l'educazione religiosa dei bambini, debbono essere chiarite possibilmente prima del matrimonio.

Il battesimo rappresenta l'inserimento nella Chiesa (cfr 1.4). Per motivi pastorali e teologici non sono da giustificare tentativi di staccare il battesimo dal suo collegamento con una precisa confessione religiosa.

3.7 Un rinvio del battesimo è necessario soltanto nel caso in cui entrambi i genitori non sono credenti e si rifiutano di dare al bambino la necessaria educazione religiosa. In tal caso il colloquio pre-battesimale acquista un particolare valore e il rinvio del battesimo non deve significare un rifiuto, ma piuttosto un invito a chiarire difficoltà nella fede e a rinnovare la vita religiosa dei genitori, come pure ad assumersi l'obbligo dell'educazione religiosa del bambino.

Il battesimo può essere amministrato soltanto se, qualche persona vicina al bambino è pronta a istruire il bambino nella fede e nella vita della Chiesa.

3.8 I bambini non ancora battezzati restano affidati in modo particolare alla sollecitudine del parroco, dei suoi collaboratori e di tutta la comunità. Questi devono fare tutto ciò che è nelle loro possibilità per mantenere i contatti con i genitori in causa e con i bambini per costruire le premesse al battesimo.

Vicini, amici e parenti di queste famiglie possono essere di particolare aiuto e si sforzano così di adempiere, nel loro ambiente, il comando missionario del Signore.

I bambini di genitori cristiani non ancora battezzati devono essere invitati, come tutti gli altri, a partecipare ai gruppi di bambini cattolici, alle ore di catechismo e all'istruzione religiosa parrocchiale. In questo modo si possono creare i presupposti che portano al battesimo.

3.9 Il nuovo rituale del battesimo mette chiaramente in evidenza la responsabilità sostitutiva dei genitori per la fede dei loro figli. Esso però sottolinea an-

che il compito dei padrini, cioè di stare al fianco dei genitori e di offrire, al loro figlioccio, ulteriori aiuti integrativi. Questo compito dei padrini diventa tanto più importante quanto meno i genitori sono nella condizione di dare al loro bambino, i necessari aiuti umani e religiosi. Inoltre, deve crescere la consapevolezza su quanto sia importante per la vita religiosa delle famiglie e per lo sviluppo religioso dei bambini - una pastorale parrocchiale che coinvolga le famiglie e l'atmosfera spirituale e morale dell'ambiente. Ciò vale soprattutto per gli adolescenti nelle fasi della loro crescita, periodo nel quale devono realizzarsi i doni e i compiti contenuti nel battesimo. Questo problema riveste uguale importanza anche per i giovani genitori, i quali con l'opportuna richiesta del battesimo per i loro figli, devono dare una decisa testimonianza di fede.

- 3.10 Chi, nella nascita di un bambino, vede l'impronta dell'opera creatrice di Dio, desidererà pure che questo bambino diventi conforme a Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo. Il sacramento del battesimo inizia questo cammino di crescita che dura tutta la vita. Il battesimo è il sacramento fondamentale, è *"la porta verso la vita"*. Esso apre l'accesso alla salvezza e rende possibile il ricevimento di tutti gli altri sacramenti.

Il battezzato deve confessare davanti agli uomini la fede ricevuta da Dio attraverso la Chiesa.

Mediante il sacramento della Cresima (o confermazione) (*complementum baptismatis*), egli verrà unito alla Chiesa in modo ancora più perfetto e verrà corroborato da una forza speciale dello Spirito Santo. Così egli diventa ancor più capace ed impegnato a continuare - come autentico testimone di Cristo - la missione di Cristo nella Chiesa e nel mondo.

I sacramenti del Battesimo e della Cresima, insieme con quello dell'Eucarestia, sono i sacramenti dell'inserimento (iniziazione) e conducono alla piena maturità dell'uomo redento.

I genitori cristiani, che secondo la volontà della Chiesa fanno battezzare i loro figli ancora piccoli, possono guardare con fiducia alla successiva scelta dei loro figli, diventati maggiorenni, se questi vivono come cristiani convinti sia nella famiglia che nella società. Per questo si richiede anche un'attiva partecipazione alla vita della parrocchia. Comunque, il cammino della vita di o

gni singolo uomo, resta - in ultima analisi - un mistero tra Dio e la persona. Esso è definibile soltanto dalla libertà di Dio e dalla libertà del singolo stesso.

Infine, soltanto ogni sforzo umano ed educativo può servire a questo mistero della libertà e del suo inserimento nel mistero dell'unità del Corpo di Cristo, mistero che ci apre allo spazio dell'amore di Dio. Da questo amore tutti dobbiamo sentirci portati.

Bonn, 12 luglio 1979

- + - + - + -
Gesù, vedendo tutti i suoi amici addormentati e tutti i suoi nemici svegli, si rimette completamente nelle mani del Padre suo.

I tiepidi sono persone che conoscono la verità, ma la sostengono finché coincide col loro interesse; altrimenti l'abbandonano.

Pascal

Il ruolo dell'Associazione
per la promozione culturale dell'emigrazione, oggi

Alcune urgenze

Riteniamo utile far conoscere ai Missionari e collaboratori questi spunti di riflessione che sono stati proposti in una giornata di formazione per Quadri Dirigenti FAIEG a Heppenheim (Haus am Maiberg) il 16.3.1980.

Si tratta di un modesto materiale di lavoro per stimolare scambio di idee all'interno di gruppi con i quali collaboriamo.

Il tema proposto per questa mattinata non è nuovo in emigrazione e non è nuovo neppure alla vostra associazione che ne ha fatto oggetto di riflessione in altri momenti.

Eppure, si tratta di un tema di così vitale importanza per il futuro dell'emigrazione italiana in questo Paese, che vale la pena di tanto in tanto ritornarci su, cercando di cogliere stimoli ed orientamenti dalla realtà attuale dell'emigrazione.

Non ho la pretesa di essere un competente di emigrazione. Quello che vi dirò saranno modeste e discutibilissime proposte, per offrire un quadro di riferimento, per stimolare la vostra discussione e la vostra presa di coscienza dei problemi.

Il mio compito non è quello di venire ad insegnarvi qualcosa, ma di suscitare uno scambio di idee tra voi, per una formazione di opinione su alcuni problemi, che potrà poi tradursi in scelte operative vostre, autonome, per la

soluzione di questi problemi.

Detto questo, io cercherò di tratteggiare alcune osservazioni (non ho la pretesa di fare un'analisi completa - che diventerebbe anche una noiosa ripetizione) sulla situazione attuale dell'emigrazione, per trarne alcune conseguenze in riferimento al nostro tema.

ALCUNI RILIEVI SULLA SITUAZIONE ATTUALE DELL'EMIGRAZIONE IN GERMANIA

Le note critiche che io presenterò in questa breve esposizione, devono essere capite bene. Esse non vanno personalizzate, nè circoscritte a questa o a quella associazione; si tratta di annotazioni generali, che ammettono le loro brave eccezioni.

D'altra parte, occorre avere un pò di coraggio per guardare in faccia alla realtà, se si vuole che qualcosa migliori.

Osservando l'andamento dell'Associazionismo e degli organismi di partecipazione degli emigrati in Germania - che sono le forze trainanti dell'emigrazione - mi sembra di poter cogliere questi fatti:

1) Manca un movimento d'insieme delle Associazioni e partiti in emigrazione.

E' un fatto che possono constatare tutti. La stampa di emigrazione ha messo in evidenza più volte questo fenomeno. Mai nessuna reazione.

Il Comitato nazionale d'Intesa fa un'enorme fatica a trovare l'intesa.

Questo fatto che cosa dice? Dice almeno due cose:

- che manca iniziativa politica
- che c'è un vuoto culturale.

Ma forse è bene che mi spieghi meglio.

Quando dico che manca iniziativa politica, intendo dire che non è che manchino le analisi della situazione reale, dei bisogni e delle urgenze dell'emigrazione in ogni singola associazione o partito. Manca la capacità

di trovare punti comuni d'incontro per creare l'intesa su alcune cose fondamentali e prioritarie.

Viene a mancare quindi una strategia, un piano di azione comune.

Questa mancanza d'iniziativa politica, risalta più evidente se si guarda alla vivacità ed all'incidenza che ha il Comitato nazionale d'Intesa in Svizzera.

Qualcuno dice che in Germania mancano le premesse per una iniziativa politica. Si dice: in Svizzera c'è più iniziativa, perché là c'è il pericolo - serio e continuo - di essere sbattuti fuori, mentre in Germania questo pericolo non c'è. Il maggior impegno politico in Svizzera, sarebbe dettato da una necessità più stringente di sopravvivenza. Forse si tratta di una spiegazione, ma non di una giustificazione.

Voi direte: perché ci soffermiamo su questo organismo rappresentativo? Che c'entra con il nostro tema?

C'entra moltissimo, perché un organismo rappresentativo di vertice è come la punta di un iceberg: esso è il termometro e il rivelatore di una realtà più ampia che sta sotto.

La mancanza di collegamento e di movimento d'insieme è anche significativa di un vuoto culturale.

E questa è una questione molto complicata, sulla quale tento di dire alcune impressioni per spiegarmi.

- La necessità di impegnare le energie migliori di ogni associazione nell'attività politica diretta, ha distolto le poche energie preziose dal compito prioritario di crescita della base. Ne è seguito uno scollamento sempre più grave - mi sembra - tra vertice e base. E, quando si verifica questo scollamento, c'è rischio di girare a vuoto.

- Difficoltà oggettive per un'azione culturale di base provengono anche da altre cause:

= la miseria degli aiuti governativi alle associazioni, che impediscono molte volte anche una programmazione minima formativa;

= la disparità di condizione tra associazioni e partiti: le prime esclusivamente basate sul volontariato, i secondi che possono disporre di strutture e personale stipendiato.

Certamente si tratta di difficoltà oggettive, che occorre tenere presenti per una valutazione serena.

Resta il fatto, però, che tutte queste difficoltà oggettive sono aggravate dalla difficoltà d'informazione della base. E' questo uno dei problemi che sta facendo spaccar la testa a molti che si occupano di problemi d'informazione in emigrazione.

Non è che gli organi informativi esistenti non facciano il loro dovere. Il problema è: come provocare un confronto continuo di base sulle cose decise o da decidere, se pochissimi leggono i giornali di emigrazione, se gli incontri di base sono troppo rari e scarsamente partecipati?

- 2) Un secondo elemento di valutazione - che mi sembra di dover registrare nel momento attuale dell'Associazionismo e degli organi di partecipazione - è un diffuso senso di stanchezza e di sfiducia, che provoca in molti una specie di rassegnazione fatalistica e di tendenza a ritirarsi a vita privata.

Cerco di capire le motivazioni:

- Associazioni e partiti, nei loro organi rappresentativi e di partecipazione, non sono presi politicamente in considerazione, in genere, dal mondo politico tedesco. Dal mondo politico italiano essi vivono di eterne promesse. Questo fatto, a lungo andare, è debilitante e incide sul morale.

Questo però non toglie che localmente l'associazione A o B abbia buoni contatti con il sindaco locale per la soluzione di qualche problema spicciolo (scuola, sala per riunioni, ecc.). Ma i problemi reali dell'emigrazione non si risolvono con qualche intervento bonario o paternalistico di qualche autorità locale, anche se l'azione locale d'intervento sui problemi è sempre da incoraggiare.

In parte questo "non essere presi in considerazione" è legato all'osservazione fatta prima: se manca una iniziativa politica ed una capacità di movimento di insieme, chi ha interesse che nulla cambi può continuare a dormire sonni tranquilli, coi tappi di cera nelle orecchie...

Va rilevato anche che il fatto che le associazioni non sono prese politicamente in considerazione, ha anche un'altra ripercussione da valutare, che - non è solo frustrante per chi c'è dentro - ma anche per

la grande massa di coloro che guardano distrattamente l'associazionismo e non vi partecipano affatto.

Questo elemento ha un peso notevole come freno ad una maggiore partecipazione degli emigrati all'associazionismo ed alla partecipazione politica in genere.

- Il voto europeo - comunque lo si voglia vedere - non ha costituito un motivo di incoraggiamento dell'impegno politico in emigrazione, sia per le incertezze da parte di qualche partito politico - incertezze che hanno ritardato l'approvazione della legge relativa -, sia per la conseguente fretteolosità e il caos organizzativo e sia per il ritardo col quale tutti sono arrivati a questo appuntamento in una specie di vuoto di idee, di obiettivi e di prospettive.

In realtà alcune Associazioni (la FAIEG certamente), hanno fatto del loro meglio organizzando incontri e cercando d'informare. Ma l'incertezza orchestrata attorno a questo evento ha impedito l'esercizio sereno ed esteso di un voto, che doveva anche avere un enorme valore psicologico.

Passato l'evento, il discorso europeo è diventato - al massimo - il prezzemolo con cui si condisciono tutti i discorsi ufficiali il emigrazione. Mentre questo è un campo sul quale l'associazionismo deve buttare molte energie anche a livello culturale.

3) Nel contesto di questa stanchezza c'è una rifioritura dell'associazionismo di tipo regionalistico.

Di fronte a questa specie di muro "invalidabile", per un'affermazione politica dell'emigrazione, c'è il riemergere dello spirito regionalistico, sollecitato dal consolidamento in Italia delle Regioni.

Che senso ha questa tendenza?

Indubbiamente ha valori positivi, quale quello di offrire all'emigrato un punto di riferimento per la sua identità culturale, visto che - almeno per la prima generazione - è impossibile parlare di integrazione. Forse questa tendenza può fare da veicolo, alla distanza, di un nuovo modo di fare politica e di fare cultura in emigrazione. Ma questo è tutto da vedere.

Occorre, invece, stare attenti ad alcuni pericoli:

- che l'associazionismo regionalistico non diventi un

- rifugio folcloristico ghettizzante;
- che non sia portatore di politiche parziali o clientelari, in vista dell'accaparramento dei voti degli emigrati, perpetuando politiche assistenziali di vecchio stampo;
- che non sia un ulteriore elemento di frantumazione dell'emigrazione e quindi di un suo indebolimento, come forza contrattuale per la soluzione dei grandi problemi.

Tutto dipende dal modo con cui verrà gestita questa tendenza.

ALCUNE URGENZE

Mi limito a queste osservazioni - che non sono le uniche - per inquadrare il tema che ci siamo proposti nella realtà che stiamo vivendo e tentare di individuare alcune urgenze per uscire da questa situazione un pò statica.

Per fare in modo che l'Associazione di base in emigrazione adempia al suo ruolo di

- coscientizzatore dell'emigrazione
- di proposta di valori
- di forza coagulante di energie operative per migliorare la condizione globale dell'emigrato,

non bastano moralistici appelli a fare più cultura nelle associazioni. Ma occorre individuare, con determinazione, alcune urgenze e su quelle puntare a tempi medi. Ne accennano tre che, mi sembra, siano irrinunciabili nel momento attuale, se non si vuole prevedere una pericolosa involuzione di tutta l'emigrazione:

- 1) Formazione permanente
- 2) Formazione degli animatori culturali
- 3) Apertura ai giovani.

1) Formazione permanente

Qui parlo a dei responsabili che sanno, forse per esperienza, quanto è difficile riunire la gente per qualcosa che impegna.

Le difficoltà le conosciamo. Ne abbiamo fatto cenno nella prima parte di questa esposizione. Eppure, bisogna arrivare alla convinzione profonda che se ci si lascia scoraggiare su questo punto e si rinuncia ad un programma minimo di formazione permanente all'interno dei gruppi, l'Associazionismo è destinato a naufragare.

La formazione di un gruppo non va affidata all'occasionalità. Certo è formazione quando ci si riunisce per discuteri di problemi urgenti e concreti: penso a tante vostre associazioni pressate da scadenze di chiusura di scuole, da problemi scottanti di fronte ai quali occorre concertare un'azione politica comune nei confronti delle autorità.

Ma la formazione permanente deve avere due caratteri per essere incisiva:

- la regolarità degli incontri
- la programmazione dei contenuti.

I metodi possono essere vari, ma questi capisaldi sono irrinunciabili.

Tuttavia, in un ambiente operaio, si sa che la strada normale per suscitare un interesse culturale è quella di affrontare i problemi concreti della condizione operaia, allargandone la conoscenza ed approfondendone le cause. Questo sforzo va fatto coinvolgendo la gente, abituandola ad esprimersi con calma ed obiettività.

La funzione di un eventuale relatore dovrebbe essere solo quella di introdurre una problematica e precisarne i contorni: insomma, la funzione di un motorino d'avviamento.

Dare grande importanza al dibattito, non solo come momento formativo di una opinione e di una conoscenza più approfondita di un problema, ma anche come momento educativo ai valori della tolleranza, dell'ascolto e dell'obiettività.

Abituarsi a parlare, ad ascoltare, a rispettare l'opinione altrui, a "rimanere nel tema", fa parte di

una crescita globale della persona e ne fa un uomo ed una donna maturi per assumersi impegni di responsabilità.

Tutto questo richiede pazienza ed uno sguardo lungimirante.

Purtroppo - bisogna dirlo - spesso il dibattito politico che abbiamo sotto i nostri occhi, non è di buon esempio: i colpi bassi, l'aggressività, l'intolleranza ideologica, sono strumenti usati molte volte da coloro che dovrebbero essere esempio di democraticità, dal momento che tutti ci tengono a fregiarsi di questa medaglia.

L'Associazionismo deve tenerci molto - soprattutto se si ispira ad una concezione cristiana dell'uomo, come la vostra associazione - ad essere promotore di questo stile democratico vero al proprio interno, dove non sono democratici soltanto gli statuti, ma tutte le persone hanno comportamenti profondamente democratici.

Non entro in merito a tutti i problemi che pone la formazione permanente. Ho dato solo alcuni spunti, sui quali potete poi verificare le vostre difficoltà, rendere il discorso più pertinente e aderente alla vostra realtà.

2) Formazione degli animatori culturali (o dei leader)

Qui esprimo un'opinione personale, che sono lieto di confrontare con quella di altri: il futuro dell'emigrazione si gioca su questa carta.

Prima però devo cercare di spiegare che cosa intendo per animatore culturale o leader.

Il leader non è colui che crede di sapere tutto e dice agli altri: venite dietro a me.

Il leader non è uno che fa tutto lui e si sostituisce agli altri.

Il leader non è uno che ha tutto il brodo della scienza e lo scodella agli altri.

Il leader - al contrario - è colui che cresce insieme agli altri, che li incoraggia ad uscire dalla di sistima di sé che ha inculcato loro il sistema, che mette la sua carica e le sue risorse a servizio del

gruppo per liberare le energie e le capacità di tutti.

Il leader è colui che riesce a dare voce all'esperienza del gruppo, a tradurla in affermazioni di valori, in cui la gente si identifica e si sente valorizzata.

Spero - con queste precisazioni - di non essere assolutamente frainteso.

Chiarito il concetto di leader, mi sembra che si possa affermare che senza qualcuno che più degli altri - per motivi ideali - porta la responsabilità di un gruppo, generalmente non si verifica nessuna crescita nel gruppo stesso. Questo è un fatto che si può constatare ovunque a livello di esperienza.

Voi, che siete dei responsabili, sapete per esperienza che, se siete riusciti a far vivere dei momenti di gruppo, è perché avete preso l'iniziativa, spesso ne avete portato il peso, spesso avete dovuto resistere alla tentazione dello scoraggiamento.

Se nessuno prende l'iniziativa, non si muove niente. E' una legge di vita.

Per svolgere bene questo compito non basta però avere solo qualche dote naturale. Certo, le doti naturali sono importanti, ma occorre un minimo di formazione di base normalmente più solida.

Occorre più informazione, più confronto, più maturazione. E questo dovrebbe essere la prima preoccupazione di ogni associazione che voglia operare a livello di tutta l'emigrazione: preparare i propri animatori culturali con una offerta di formazione precisa, programmata, metodica.

3) Apertura ai giovani

Una cosa vorrei dire ancora sulla formazione degli animatori culturali: l'elemento che dovrebbe caratterizzare la loro formazione, il loro impegno di servizio, dovrebbe essere la gratuità, il volontariato.

Siamo forse in una fase culturale in cui si incomincia a sentire il peso opprimente della monetizzazione di tutto. In un sistema sociale che si regge sull'avidità, dove tutto funziona sul binomio prestazione-denaro, occorre recuperare il valore del servizio come testimonianza di ideali.

La restrizione degli spazi di gratuità e di volontariato, sta creando seri problemi di progressiva burocratizzazione anche nelle organizzazioni e nei partiti operai e perfino nella Chiesa.

Certo, per la gestione ordinaria di molti servizi si avrà sempre bisogno di permanenti (quelli che in Germania svolgono mansioni a tempo pieno o a mezzo tempo), che vanno ricompensati, perché devono pur vivere del servizio che prestano. La vostra stessa associazione sente da anni l'esigenza di avere qualcuno che possa dedicare tutto il suo tempo al servizio dell'associazione stessa. E naturalmente ci possono essere persone che svolgono questi compiti con grande dedizione e ricchezza di ideali. Ma il volontariato è insostituibile in un'associazione. Esso è testimonianza d'impegno morale, di valori ideali, di spinta ideologica, che muove gli altri e offre loro motivazioni a fare altrettanto. Direi che il volontariato è l'anticipazione di una utopia: l'utopia di una società in cui finalmente finirà la tirannia della prestazione a denaro.

Ciò non impedisce che vi siano in questo contesto sociale - vista la sua organizzazione - rimborsi di spese di viaggio, di soggiorni. Se questo è possibile (e se si pensa che chi vive del salario del proprio lavoro è sottoposto già ad una sottrazione manovrata dal principio di avidità che sostiene la compressione dei salari), tanto meglio. Quello che conta è la disponibilità del tempo, della fatica, del servizio.

In particolare, un animatore che non ha questa carica e, in casi di necessità, la disponibilità a rimetterci anche qualcosa, non potrà mai essere un vero animatore.

3) Apertura ai giovani

Tutti possono constatare come le forze organizzate dell'emigrazione, mancano di punti d'incontro (non mi riferisco a sale o a campi sportivi, ma a modelli e valori) capaci di socializzare i giovani. In altre parole, non riescono ad essere punto di riferimento per i giovani. Mi riferisco in particolare a quei giovani che prolungano la durata della prima generazione, che non si sono integrati nel mondo tedesco o perché arrivati già in età scolare o perché appena arrivati o perché rientrati e tornati indietro.

Ecco: è un problema grosso, a cui bisognerebbe dare più attenzione.

La FAIEG se lo è proposto a più riprese; ricordo, anche in uno degli ultimi Convegni nazionali.

Non spetta a me dare linee od orientamenti su una politica dell'associazione verso i giovani, e neppure voglio qui fare un'analisi della condizione giovanile in emigrazione. Mi limito a sottolineare l'urgenza di questo problema.

Io credo che una delle strade per superare il senso di stanchezza e di frustrazione che serpeggia un po' dovunque, può essere quella di riuscire a trovare collegamenti con il mondo giovanile, offrendo ai giovani - oltre che occasioni d'incontro e di tempo libero - proposte formative ed impegni di servizio.

I giovani, quando non sono completamente alienati dal trinomio auto-donna-discoteca (in gran parte imposto), sono alla ricerca di un senso da dare alla loro vita contro una vita che non è a misura d'uomo: la precarietà e l'insicurezza del lavoro, l'emarginazione sociale e culturale fanno di molti di loro persone tese, in bilico tra fatalismo ed aggressività, sfiduciate di ogni forma di aggregazione partitica, alla ricerca di pseudo valori.

Il problema-giovani è un problema difficile per tutti. Forse occorre ripensarlo a fondo, occorre creare prospettive diverse, iniziative diverse. Oppure, basterà puntare sulla formazione con continuità e perseveranza.

Dove c'è serietà di proposta, in genere, i giovani rispondono.

Responsabile: G.B. Baselli